

Terenzio Maccabelli

***'UGUALI OPPORTUNITÀ': UNA RASSEGNA DELLE TEORIE
ECONOMICHE***

1. Gli economisti e la disuguaglianza	pag. 3
2. 'Uguaglianza di che cosa': opportunità o risultati?	" 5
3. Che cosa significa 'uguali opportunità'?	" 7
3.1 'La carriera aperta ai talenti': la pari opportunità formale	" 7
3.2 La pari opportunità sostanziale: l'uguaglianza nei punti di partenza (starting gate equality)	" 9
3.3 'L'equa uguaglianza di pari opportunità': beni primari, risorse e criteri di giustizia	" 12
3.4 Dalle pari opportunità alle 'capacità': l'uguaglianza secondo Sen	" 16
4. Dotazioni iniziali e distribuzione intergenera- zionale della ricchezza	" 18
5. L'eredità delle disuguaglianze: un fattore superabile?	" 24
6. Conclusioni	" 30
Bibliografia	" 33

1. Gli economisti e la disuguaglianza

Tra gli economisti del nostro secolo è prevalsa una impostazione metodologica - che si è soliti far risalire a Lionel Robbins - secondo la quale andrebbe posta una precisa delimitazione nel campo d'indagine della scienza economica, da cui escludere gli argomenti di pertinenza dell'etica e della filosofia politica in genere. Mentre le discipline morali trattano di «valutazioni ed obbligazioni», e contemplan necessariamente un riferimento ad un «dover essere», l'economia si occupa di «fatti accertabili» e rimane nell'ambito di «ciò che è». Più in particolare, mentre l'oggetto dell'economia si esaurisce nello studio delle scelte razionali da attuarsi in presenza di mezzi limitati e di fini alternativi, assumendo i fini e gli scopi umani come dati esterni, compito dell'etica è precisamente quello di esprimere valutazioni sugli scopi umani. Partendo da questa concezione, non vi sarebbe spazio nel ragionamento economico per le istanze etiche, poiché la scienza economica «è neutrale di fronte agli scopi, e non si può pronunciare sulla validità dei giudizi di valore» (Robbins, 1932, p. 190). Questo ragionamento tocca naturalmente da vicino il tema della «disuguaglianza», in quanto tipico concetto che difficilmente si può esprimere in termini puramente descrittivi; «esso ha a che vedere, infatti, con la nozione di «equità», e quest'ultima deve intendersi in senso «normativo», trattandosi di una nozione «basata su un giudizio di valore»» (Sen, 1978, p. 381). La prospettiva metodologica suggerita da Robbins obbligherebbe pertanto ad escludere la disuguaglianza dal novero dei problemi di cui si occupa l'economista, per essere lasciata alla competenza della sociologia, dell'etica o della politica.

In verità, nonostante il prevalere di questo modo di concepire l'oggetto e i compiti della scienza economica, il problema della disuguaglianza ha continuamente alimentato l'interesse degli economisti. Un interesse che ha portato numerosi cultori di economia a mettere in discussione gli stretti confini disciplinari postulati dalla metodologia robbinsiana. Il tema 'uguaglianza/disuguaglianza' si colloca in effetti al centro di un crocevia nel quale convergono pressoché tutte le discipline sociali, scienze morali e politiche comprese. Si tratta senza dubbio di un oggetto d'indagine che obbliga a quella pratica del *traspasing* - lo sconfinamento nel territorio di altre discipline - della quale Hirschman, come noto, ha dimostrato la necessità. È indubbio che affrontare il problema della disuguaglianza obbliga gli economisti, da una parte, a ricomprendere nell'analisi teorica i giudizi di valore e, dall'altra, ad un confronto sempre più stretto con le teorie sociali.

Questa tendenza ad una integrazione con altre discipline sembra stia in effetti avvenendo, come testimonia, per quanto riguarda ad esempio i rapporti tra etica e economia, l'accoglienza ricevuta dall'opera di due filosofi politici come Rawls e Nozick, le cui teorie sono divenute molto presto patrimonio comune sia della scienza economica che della filosofia¹. Sono ormai numerosissimi gli economisti

¹ Ci riferiamo, ovviamente, alla *Teoria della giustizia* di Rawls (1971) e alla replica di Nozick, *Anarchia, Stato, Utopia* (1974).

che hanno deciso di confrontarsi e di discutere con le teorie di questi autori, senza dubbio i filosofi politici più citati nelle opere di economia dell'ultimo ventennio. Tra i motivi che possono aver spinto gli studiosi di economia ad assimilare le questioni filosofiche poste da Rawls e Nozick va posto probabilmente l'approccio metodologico seguito dai due filosofi: anche se con risultati radicalmente diversi, essi si sono posti di fronte al problema della «giustizia» con un atteggiamento particolarmente congeniale al modo di pensare degli economisti. Il recupero da parte di Rawls della visione «contrattualista» ha posto al centro del giudizio morale la decisione individuale di un ipotetico soggetto che, nella «posizione originaria» e sotto il «velo di ignoranza», deve esprimere le proprie preferenze per la forma della struttura sociale. Un problema di scelta, dunque, per il quale gli economisti hanno sempre avuto, come noto, una particolare attitudine. L'approccio di Nozick, d'altro canto, centrato sulla tutela dei diritti individuali, ha posto un fondamento filosofico alla giustificazione dei meccanismi di mercato quali unici legittimi a regolare la distribuzione delle risorse economiche. In una forma e in un linguaggio nuovo, la contrapposizione tra Rawls e Nozick ripropone il ricorrente interrogativo sull'opportunità o meno di emendare dall'esterno i risultati di mercato; ripropone, in particolare, la mai sopita questione sul valore dell'egualitarismo come ideale politico, sociale ed economico.

Ma quale tipo di egualitarismo è in discussione? Sono noti i diversi significati che circondano l'idea di uguaglianza, un ideale politico ed economico molto popolare, anche se, come ha osservato Ronald Dworkin, decisamente misterioso. Le persone possono raggiungere un'uguaglianza sotto qualche punto di vista, ad esempio il reddito, con la conseguenza di diventare diseguali sotto altri aspetti, il livello di soddisfazione o di utilità, ad esempio. Poiché sono diversi gli spazi di riferimento dell'uguaglianza, è necessario chiarirne i diversi significati, in modo da stabilire - continua ancora Dworkin - quali di questi possa rappresentare un ideale auspicabile sul piano politico ed economico (Dworkin, 1981a, p. 184).

In queste note fissiamo l'attenzione sulla nozione di uguaglianza tradizionalmente ritenuta come la meta minima dell'egualitarismo, cioè l'uguaglianza di opportunità. Con riferimento all'idea di uguali opportunità cercheremo di fornire una rassegna delle diverse questioni che sono entrate a far parte del dibattito economico più o meno recente. Nell'organizzazione del lavoro terremo conto che, come l'idea generale di uguaglianza, anche la nozione più ristretta di pari opportunità è soggetta ad un duplice approccio: da un lato essa è inserita in un contesto in cui «si cerca di sviluppare criteri e concetti che rendano possibile la caratterizzazione di precise forme di disuguaglianze come «giuste» o «ingiuste»», privilegiando quindi l'aspetto normativo e etico della questione; dall'altro è compresa all'interno di «edifici teorici che vogliono dare una spiegazione al nascere della stessa disuguaglianza» (Cfr. Haller, 1993, p. 39). Questa duplicità di approccio al problema influenzerà la nostra esposizione. Dopo un breve richiamo della differenza che separa, in termini del tutto generali, la nozione di uguali opportunità da quella di uguaglianza di risultati, ci soffermeremo sulle diverse definizioni di 'pari opportunità' che sono state proposte come ideali e obiettivi sociali normativi, con riferimento a precisi criteri di 'giustizia'. Successivamente prenderemo in considerazione alcuni studi

dedicati al processo di generazione delle disuguaglianze, allo scopo di verificare come il problema delle uguali opportunità è stato ricompreso all'interno di modelli economici di distribuzione del reddito e della ricchezza. L'obiettivo è di mettere in luce alcune risposte fornite dagli economisti in merito al problema di come le condizioni iniziali degli agenti economici influenzino, in una economia di mercato, l'esito disegualitario. Cercheremo infine di valutare come questi modelli si integrino con gli ideali normativi sopra richiamati, e quali strumenti vengono proposti per una loro realizzazione.

2. «Uguaglianza di che cosa»: opportunità o risultati?

Come ricordavamo, diverse accezioni accompagnano il termine uguaglianza. Amartya Sen è stato senza dubbio l'economista che più di tutti ha seguito la strada del chiarimento dei diversi significati che circondano questo concetto. All'economista indiano si deve la fortuna di un approccio al tema centrato sulla domanda fondamentale «Uguaglianza di che cosa?». A parere di Sen si deve superare l'idea che vi sia una precisa linea di separazione tra concezioni socio-economiche egualitarie e concezioni disegualitarie. Al contrario, ritiene Sen, tutte le maggiori teorie sociali contemplano una forma di uguaglianza, in termini di «qualche variabile focale, anche se le variabili selezionate sono molto spesso diverse da una teoria all'altra. È possibile mostrare che anche quelle teorie solitamente considerate «anti-egualitarie» (e che sono spesso descritte in tal senso dai loro stessi autori) finiscono coll'essere egualitarie in termini di qualche altro punto focale. Il rifiuto dell'eguaglianza in una di queste teorie in termini di certi variabili vocali va di pari passo con l'approvazione dell'eguaglianza nei termini di un altro punto focale» (Sen, 1992, pp. 17-18). Il metro rispetto a quale misurare l'uguaglianza prevede quindi diverse unità di misura: si può essere egualitari limitatamente ai diritti e alle libertà, oppure rispetto alle risorse, al benessere, al reddito, alle opportunità e così via. Naturalmente, e questo è il punto sul quale insiste Sen, la scelta di uno spazio prevede l'accettazione delle disuguaglianze rispetto agli altri spazi.

L'egualitarismo economico può, ad esempio, prendere la forma di una dottrina per la quale è desiderabile che ogni persona disponga dello stesso ammontare di reddito e di ricchezza. In quanto esclude il mercato quale meccanismo allocativo delle risorse, questa versione dell'egualitarismo potrebbe «anche essere formulata come la dottrina per cui non dovrebbero esserci disuguaglianze nella *distribuzione del denaro*» (Frankfurt, 1987, p. 21, cit. in Sen, 1992, p. 33). Una simile definizione coglie quale spazio rilevante quello che potremmo definire dei «risultati», assumendo al suo interno come specifico metro di misurazione la distribuzione del reddito monetario. Le concezioni di egualitarismo nei risultati possono però comportare altre variabili, quali ad esempio l'utilità o il benessere. In questi casi la norma per cui l'utilità dovrebbe essere uguale per tutti gli individui può essere associata alla più forte disparità di reddito.

All'uguaglianza nei risultati (o *ex-post*) si contrappone invece tradizionalmente l'uguaglianza nelle opportunità (o *ex-ante*). Qui è implicito che si accetta il mercato quale meccanismo di distribuzione finale delle risorse

economiche². L'uguaglianza nelle opportunità ammette infatti le disuguaglianze che sono prodotte dalle azioni e dalle scelte degli individui, postulando semplicemente l'abolizione di tutte quelle circostanze di natura socio-economica che impediscono di competere in condizioni di parità. «Poco importa», secondo questa prospettiva, se la struttura sociale che ne risulta è disegualitaria, «o se non massimizza il livello di vita dei più svantaggiati. L'unica cosa importante è che si ci sia eguaglianza (o equità) «in partenza». Tutto il resto è una questione di libertà»³.

La nozione di 'pari opportunità' è quindi molto più debole di quella contemplata dall'idea di uguaglianza nei risultati. Questo non significa però che essa presenti minori difficoltà concettuali, soprattutto volendo cercarne una definizione sul piano economico. La teoria economica si propone normalmente di spiegare i motivi per cui le interazioni di mercato conducono ad un certo risultato, assumendo come un dato le condizioni iniziali, in termini di dotazioni di beni e di mezzi di produzione, degli individui. Le teorie della distribuzione del reddito sono cioè solitamente *intragenerazionali*, in quanto non si propongono di spiegare la distribuzione iniziale delle risorse. Volendo prendere in considerazione le 'opportunità' degli agenti economici è necessario invece arrivare a modelli *intergenerazionali*, che cerchino di spiegare come avvenga la trasmissione della ricchezza e come questa influenzi la distribuzione finale del reddito. È evidente che in questo caso entrano in gioco questioni più propriamente istituzionali, che esulano in qualche modo dall'aspetto economico. Tutto questo non significa che manchino nella letteratura economica riferimenti al problema, specie se si allargano le maglie nel considerare il campo disciplinare dell'economia. I modelli teorici che cercano di ricomprendere le condizioni iniziali degli agenti economici possono servire per valutare la fattibilità delle istanze etiche che, su un piano normativo, intendono proporre come ideale da perseguire l'uguaglianza di opportunità. Da queste ultime è necessario partire, per approfondire e discutere alcune delle diverse definizioni di 'pari opportunità' che sono state proposte.

3. Che cosa significa 'uguali opportunità'?

In termini generali, l'idea di pari opportunità significa possibilità aperta a tutti di accedere alle posizioni più elevate in termini di reddito, di ricchezza, di status o di potere. L'uguaglianza, in questo senso, sta nella parità di trattamento garantita a tutti gli individui di poter partecipare ad una «competizione aperta», dove «the

² Come riconosce Hayek, che pure, come vedremo, è molto critico nei confronti di questo ideale, «la richiesta di uguaglianza di opportunità o di uguali condizioni di partenza (*Startgerechtigkeit*) si rivolge a, ed è generalmente sostenuta da, molti di coloro che sono favorevoli al sistema di libero mercato» (Hayek, 1976, p. 289).

³ Van Parijs, 1995, p. 196; si veda anche Flew, 1981, p. 47: «Ideal of equality of opportunity... is distinguished by wanting only that people be provided with equal or equivalent opportunities, leaving it up to the individual whether or not the opportunities are in fact taken; whereas the egalitarian of outcome, as his label indicates, strives to equalise, in whatever dimensions are under discussion, eventual conditions».

only opportunity which is equal is precisely the opportunity to compete on these terms» (Flew, 1981, p. 45). Il principio etico, o criterio di giustizia, che sta alla base delle 'pari opportunità' nasce da un atteggiamento di disapprovazione nei confronti delle disuguaglianze economiche che sorgono in condizioni di disparità delle opportunità; è infatti convizione diffusa che queste ultime siano «più intollerabili (e, allo stesso tempo, più rimediabili) di quelle che sorgono quando le opportunità sono eguali». Tuttavia, occorre aggiungere, «il concetto di eguaglianza di opportunità è assai più sfuggente di quello di eguaglianza di reddito e si sottrae a qualsiasi misurazione significativa» (Okun, 1975, p. 75).

Diversi fattori, infatti, entrano in gioco per dare contenuto all'idea di 'pari opportunità'. Lo 'spazio' di riferimento delle condizioni ex-ante che definiscono le opportunità di una persona è cioè molteplice: comprende le condizioni economiche relative alla «ricchezza iniziale», da intendersi come somma di trasferimenti a vario titolo ricevuti dalla famiglia (finanziamenti scolastici, eredità, ecc.); le capacità e i talenti individuali; le condizioni sociali della famiglia di appartenenza; le possibilità di accedere al sistema educativo, e così via. Quali di questi elementi deve prendersi in considerazione per definire l'idea di eguali opportunità? Che cosa significa, in particolare, garantire 'pari opportunità' all'interno di una economia di mercato, all'interno cioè di un sistema economico-sociale che pure realizza disuguaglianze sostanziali sul piano dei risultati? Come vedremo, in virtù del numero elevato delle variabili che possono prendersi in considerazione, diversi sono i possibili significati dell'idea delle pari opportunità, che vanno debitamente tenuti distinti.

3.1 'La carriera aperta ai talenti': la pari opportunità formale

Da un punto di vista formale, pari opportunità significa semplicemente garantire a tutti la 'libertà' di accedere alle diverse posizioni sociali. L'unico elemento che deve essere distribuito equamente tra i cittadini è appunto la *libertà*. 'Libertà' da intendersi in due accezioni: una 'positiva', la quale prevede che non vi siano discriminazioni di casta, razza o di sesso nell'accesso a determinate funzioni; ed una 'negativa', per la quale 'diritti' fondamentali come quello di proprietà devono poter essere esercitati senza alcun impedimento che promana da una autorità esterna. È questa la visione del sistema della 'libertà naturale', per il quale la distribuzione che scaturisce da trasferimenti ed acquisizioni basate su un 'titolo valido' è di per sé equa, e non deve essere soggetta a riaggiustamenti secondo criteri 'modellati' di giustizia. Qualsiasi intervento redistributivo avrebbe infatti l'effetto di interferire con la 'libertà individuale', la quale cesserebbe appunto di essere distribuita equamente. Da qui nasce il contrasto tra libertà ed uguaglianza, data l'impossibilità di realizzare uno dei due obiettivi senza interferire nell'altro.

La nozione della pari opportunità che stiamo discutendo è quella, naturalmente, che caratterizza la tradizione del liberalismo classico, i cui massimi esponenti del nostro secolo sono F. Hayek, D. Bell, M. Friedman, ecc. Come ha osservato Sen, anche queste concezioni, pur fortemente disegualitarie sul piano dei risultati, postulano comunque uno spazio ben preciso nel quale garantire

l'uguaglianza, che viene individuato nella distribuzione dei diritti legali e nella eguale distribuzione delle libertà formali⁴. L'uguaglianza nelle libertà individuali implica l'abbandono della logica prevalente nelle società pre-moderne, cioè l'assegnazione delle posizioni sociali di rilievo per ascrizione e ereditarietà. Il principio regolatore dei privilegi sociali è quello associato al meccanismo di mercato, senza alcuna attribuzione alla collettività di compiti di 'giustizia sociale'.

'Pari opportunità' deve per questo intendersi secondo il motto della 'carriera aperta ai talenti', seguendo una formula divenuta famosa dopo la rivoluzione francese⁵. Hayek lamenta tuttavia che la rivendicazione dell'uguaglianza, anziché limitarsi a richiedere la rimozione dei privilegi di casta e degli ostacoli che impediscono la libera espressione individuale, ha progressivamente esteso il campo di applicazione della frase «la carriera aperta ai talenti». L'idea che «fosse data a tutti la possibilità di tentare», sarebbe infatti stata «soppiantata da quella diametralmente opposta, che tutti devono avere la possibilità di partire da un medesimo punto e avere le medesime prospettive». Si sarebbe fatta strada, cioè, anche tra gli stessi esponenti del liberalismo classico, un'idea più pregnante di 'uguali opportunità', che arriva ad attribuire allo stato compiti sempre più estesi nell'«assicurare a tutti le medesime condizioni» (p. 116). Una concezione, questa, talvolta definita come «old egalitarianism», che giustifica sempre le disuguaglianze nei risultati, ma che arriva ad abbracciare la nozione piuttosto ambigua di «uguaglianza dei punti di partenza»⁶. È esattamente questa accezione delle pari opportunità, dai contorni così indefiniti, che ha obbligato molti autori appartenenti alla tradizione del cosiddetto 'liberalismo classico' a non spingersi al di là della concezione 'formale' della 'pari opportunità'. Come deve intendersi, infatti, questa uguaglianza nei punti di partenza? Fino a che punto si giustifica l'allargamento delle competenze dello stato per realizzare condizioni di uguali opportunità iniziali? Sono questi interrogativi che rendono il problema delle 'uguali opportunità' un «tema spinoso» per la corrente di pensiero liberale, in quanto capace di portare su «un terreno infido» e dalle conseguenze, come

⁴ Cfr. Hayek, 1960, p. 108: «L'uguaglianza delle norme generali e del costume... è l'unico tipo di uguaglianza che contribuisce alla libertà e l'unica uguaglianza che sia con essa compatibile». Nell'accezione di Hayek, la «società aperta» è dunque costituita da «liberi individui eguali *di fronte alla legge*»; pari opportunità significa «trattare tutti secondo le stesse regole», il che equivale ad attribuire alla giustizia un compito 'negativo', di protezione della disuguaglianza nei *risultati* (cfr. Porta, 1986, p. 176).

⁵ «In the French Revolution of 1789, when a cry was raised 'La carrière ouverte aux talents!', the drive was to open public appointments to competition from member of formerly excluded groups. Thus in that year, in the Declaration of the Rights of Man and of the Citizen, we read: 'The law is an expression of the will of the community... it should be the same to all... and all being equal in its sight, are equally eligible to all honours, places and employments, according to their different abilities, without any other distinction than that created by their virtue and talents' (Article VI)» (Flew, 1981, p. 45).

⁶ Cfr. Bell, 1979, p. 41: «The old egalitarianism, and the classical liberalism of which it is an underpinning, advocates the elimination of «social differences in order to assure an equal start, but it justifies unequal results on the basis of natural abilities and talents»» (cit. in Nielsen, 1995, p. 138).

avremo modo di vedere, inaccettabili⁷. Non deve sorprendere che un autore come «Nozick, ad esempio, lo espunga decisamente ad impedire che divenga fastidioso», oppure «Hayek ne tratti in maniera che può apparire troppo sbrigativa e non conclusiva» (Porta, 1986, p. 181).

3.2 La pari opportunità sostanziale: l'uguaglianza nei punti di partenza (starting gate equality)

Il passaggio da una versione formale delle 'uguali opportunità' ad una sostanziale comporta l'obiettivo di eliminare le differenze sociali ed economiche che impediscono una uguaglianza nei punti di partenza. Si tratta cioè di dare contenuto proprio a quell'idea che Hayek, come abbiamo visto, riteneva pericolosa e piena d'insidie per la libertà individuale. Il problema principale nasce dal fatto che è necessario attribuire ad una autorità esterna il compito di realizzare le condizioni di uguaglianza di opportunità, in quanto obiettivo non immediatamente compatibile con il sistema della 'libertà naturale'. La nozione di 'uguali opportunità', in altre parole, arriva a spostare progressivamente la propria sfera di competenza dall'individuo alla società.

Per riprendere una metafora ampiamente usata, alla società e allo Stato viene attribuita la funzione di garante e di arbitro dell'ordine di partenza di una gara. L'idea della 'uguaglianza nei punti di partenza' si radica infatti «fondamentalmente nella nozione di corsa equa» (Okun, 1975, p. 75): una gara di corsa non sarebbe considerata 'equa' se qualcuno partisse più vicino al traguardo degli altri, o se qualcuno fosse impedito per particolari circostanze dalla possibilità di far valere le proprie capacità (Einaudi, 1944, p. 249; Nozick, 1974, p. 250). Allo stesso modo la gara che si esercita sul mercato non sarebbe considerata leale se a tutti non fosse concessa la medesima opportunità di partenza per quel che riguarda la ricchezza iniziale, «la educazione, la istruzione e la scelta del lavoro. Se poi, durante la vita, l'uno riesce e l'altro soccombe, l'uno raggiunge a posti elevati di comando e l'altro ubbidisce in posizioni subordinate, l'uno accumula ricchezze e l'altro non riesce a formarsi un patrimonio o cunsuma tutti i suoi guadagni, qui il merito o la colpa è dei singoli, che sono diversi l'uno dall'altro ed hanno ottenuto quel che singolarmente hanno meritato» (Einaudi, 1944, p. 250).

Sul piano economico, l'idea di «corsa equa» potrebbe tradursi attraverso l'ipotesi di una uguale distribuzione della ricchezza iniziale. In un modello statico, quale quello previsto dalla teoria dell'equilibrio economico generale, ciò significherebbe semplicemente distribuire equamente le dotazioni iniziali, in

⁷ Cfr., su questo punto, Hayek, 1976, p. 289: «Per controllare quest'uguaglianza il governo dovrebbe controllare l'ambiente fisico e sociale di tutti, e dovrebbe sforzarsi di provvedere almeno ad un minimo di occasioni favorevoli uguali per tutti». Tutto questo dimostra, a parere di Hayek, che «per quanto l'espressione «uguaglianza di opportunità» possa apparire di primo acchito allettante, una volta che questo concetto si estende al di là delle facilitazioni che il governo deve per altre ragioni procurare, diventa un ideale totalmente illusorio, ed ogni tentativo per realizzarlo concettualmente protrebbe divenire un incubo».

termini di beni e di mezzi di produzione, lasciando all'operare del mercato il compito di stabilire i risultati finali. La 'giusta' distribuzione delle risorse iniziali garantirebbe così uguali opportunità per ogni individuo e, nello stesso tempo, permetterebbe al mercato competitivo di realizzare una produzione ed una distribuzione finale efficienti. È evidente che di fronte ad individui diversi nelle loro capacità economiche, l'eguaglianza ex-ante produrrebbe sempre una diseguale distribuzione finale delle risorse. Rimarremmo, in sostanza, in un ambito meritocratico, in quanto l'esito dei processi di mercato sarebbe sempre il frutto delle abilità e delle scelte individuali. Come riconosce lo stesso Einaudi, che pure è critico nei confronti dell'idea di 'uguaglianza nei punti di partenza', «lo strumento perfetto economia di mercato» è indifferente rispetto alle allocazioni iniziali delle persone, poiché può servire «ad indirizzare e distribuire la produzione in una società nella quale» le dotazioni iniziali «siano ripartite nei modi più diversi e contrastanti».

Questa eventualità era del tutto esplicita nel fondatore della teoria dell'equilibrio economico generale, Léon Walras, il quale riteneva che la combinazione di 'uguaglianza dei punti di partenza' e economia di mercato avrebbe potuto realizzare congiuntamente le esigenze della giustizia e quelle dell'efficienza. Nel linguaggio di Walras la distinzione tra uguali opportunità e uguaglianza nei risultati assumeva la forma di una distinzione tra le «condizioni sociali generali e le *posizioni* personali particolari» (Walras, 1896, p. 201). Per quanto riguarda le *condizioni* sociali, la giustizia, secondo Walras, richiedeva l'uguaglianza in partenza, un obiettivo a cui avrebbe dovuto provvedere lo stato; mentre per quanto riguarda le *posizioni*, l'efficienza richiedeva la libertà d'iniziativa degli individui e la possibilità per gli stessi di conseguire posizioni economiche disuguali. In questo modo sarebbe stato possibile per l'economista francese coniugare in una sintesi superiore le ragioni dell'individualismo e le ragioni del collettivismo: da una parte, infatti, «il ruolo dell'individuo consiste nel realizzare volontariamente il proprio destino, nel sentire, pensare, agire, lavorare, solo o in associazione con altri individui, nell'essere agricoltore, industriale, commerciante, scienziato, artista, pubblico funzionario e nel farsi così una posizione in rapporto con i suoi sforzi e il suo merito»; dall'altra, invece, «il ruolo dello Stato consiste nel formare l'ambiente in cui si realizzano i destini individuali... e nell'istituire condizioni eguali. *Libertà dell'individuo; autorità dello Stato. Eguaglianza delle condizioni; ineguaglianza delle posizioni*» (p. 165). Secondo Walras, dunque, il mercato concorrenziale, quello previsto dalla teoria dell'equilibrio economico generale, poteva ritenersi uno strumento perfetto per la realizzazione della giustizia distributiva - in misura molto maggiore di quanto avesse potuto fare una economia pianificata - una volta garantite le condizioni della giustizia commutativa, cioè l'uguaglianza in partenza degli agenti economici⁸.

⁸ Cfr. Walras, 1896, p. 164: «È violare la giustizia, quella forma di giustizia che chiamo giustizia commutativa, dare ad alcuni dei concorrenti un vantaggio notevole, mettere ostacoli e sbarramenti sul cammino di altri. Ma è sempre violare la giustizia, quell'altra forma di giustizia che chiamo giustizia distributiva, una volta che tutti i concorrenti siano partiti dallo stesso punto e abbiano campo di corsa, pretendere di

Il problema sorge naturalmente nel momento in cui si abbandona l'ipotesi di un mondo statico e si prendono in considerazione gli aspetti del mondo reale. Il trasferimento nella realtà, dove si considera un orizzonte intergenerazionale, introduce infatti complicazioni non indifferenti all'idea di uguaglianza nei punti di partenza.

Che cosa è, infatti, «quell'uguaglianza di partenza, quell'uguaglianza delle dotazioni iniziali che l'uguaglianza delle opportunità richiede? L'obiettivo, a prima vista, è l'equalizzazione di quel che possediamo alla nascita» (Van Parijs, 1995, p. 196). Bisognerebbe pertanto ipotizzare la possibilità di attribuire a ciascun individuo un «fondo di ricchezza» eguale, da utilizzarsi ad esempio negli anni della formazione, che limiti i vantaggi e gli svantaggi che derivano dalla ricchezza o dalla povertà della famiglia d'origine. Rimane il fatto che «l'esistenza della famiglia impedisce il pieno raggiungimento di questa meta» (Nozick, 1974, p. 250); a meno di prendere in considerazione forme radicali di intervento sull'eredità e sui trasferimenti tali da operare un azzeramento delle ricchezze accumulate ad ogni passaggio di generazione. Come sottolinea ancora Einaudi, realizzare fino in fondo l'idea dell'uguaglianza dei punti di partenza significa pensare ad un'imposta sulle successioni che dovrebbe «falcidiare», di generazione in generazione, «tutta l'eccedenza della sostanza» che ogni persona «in vita ha saputo cumulare», per trasferirla agli individui la cui famiglia non ha avuto una medesima capacità⁹.

Tocchiamo qui da vicino il problema fondamentale associato all'idea di uguaglianza nei punti di partenza, che riguarda il ruolo della famiglia nel condizionare le migliori, o peggiori, opportunità per gli individui.

Ritorniamo più avanti sulle questioni connesse all'eredità quale fonte di disuguaglianza nei punti di partenza, e sulle possibilità di intervento in questa direzione. Per ora è sufficiente ricordare che l'ideale dell'uguaglianza dei punti di partenza, con tutte le difficoltà connesse per una sua realizzazione, riguarda unicamente le dotazioni di ricchezza, cioè le «risorse esterne». Le differenze nelle «risorse interne» - le capacità e i talenti individuali - non vengono prese in considerazione secondo questa prospettiva¹⁰. La recente riflessione sui «criteri di giustizia» ha però portato ad un superamento di questa concezione, per arrivare ad una versione delle «uguali opportunità» comprensiva anche della differente distribuzione delle «risorse interne».

farli arrivare tutti al traguardo contemporaneamente, ovvero premiarli allo stesso modo quale sia stato l'ordine di arrivo».

⁹ Einaudi, 1944, p. 252. L'idea che la famiglia non debba considerarsi un fonte di accentrimento della ricchezza, tale da impedire un'uguaglianza nei punti di partenza, ha origini molto antiche. Se ne ritrova un'eco nella pratica ebraica dell'anno giubilare, che imponeva una redistribuzione della ricchezza tra le famiglie ogni certo numero di anni. In tempi a noi più vicini, essa è fatta propria dalle prime correnti socialistiche, in particolare dalla corrente Sansimoniana, il cui programma imponeva l'abolizione del diritto d'eredità. In modo più debole, viene proposta anche da John Stuart Mill, nella forma di un limite massimo oltre il quale non è possibile ricevere eredità.

¹⁰ Come sottolinea Walras, «la proprietà individuale delle facoltà personali», quindi i diversi talenti che caratterizzano gli individui, «soddisfa l'uguaglianza delle condizioni» (Walras, 1896, p. 189).

3.3 'L'equa uguaglianza di pari opportunità': beni primari, risorse e criteri di giustizia

Come abbiamo ricordato all'inizio, si deve principalmente alla *Teoria della giustizia* di John Rawls la riproposizione dell'uguaglianza come fondamentale valore sociale. In diretta contrapposizione al prevelente approccio utilitaristico - per il quale la massimizzazione dell'utilità totale è un obiettivo prioritario rispetto all'egualitarismo - il contrattualismo di Rawls si presenta particolarmente esigente sul piano dell'uguaglianza. I 'criteri di giustizia' proposti dal filosofo americano sono alquanto radicali in questa direzione e postulano l'ammissibilità della disuguaglianza solo a condizione che i soggetti più disagiati possano trarne vantaggio.

Il lavoro di Rawls è condotto prevalentemente sul piano della filosofia politica. Gli economisti non hanno tuttavia tardato a discuterne il contenuto. Come ha osservato Musgrave, «la grandiosa costruzione teorica eretta da Rawls con *Una teoria della giustizia* ha suscitato un profondo interesse tra gli economisti, non solo perché una parte non piccola dell'opera tocca tematiche economiche, ma soprattutto perché in grande misura il grande disegno tracciato utilizza un modo di ragionare familiare allo studioso di economia politica» (Musgrave, 1974, p. 347).

Le ripercussioni economiche della *Teoria della giustizia* di Rawls sono però alquanto complesse. Il filosofo americano è interessato principalmente a gettare le basi di ciò che egli chiama 'le istituzioni di sfondo' della società, lasciando però nel vago le modalità concrete di attuazione dei principi di giustizia. Un'ulteriore difficoltà nasce dal fatto che non vi è nella teoria di Rawls una precisa distinzione tra uguaglianza nei risultati e uguaglianza nelle opportunità. 'L'equa uguaglianza di opportunità' contiene infatti anche istanze egualitarie sul piano dei risultati, comportando per questo interventi redistributivi che influenzano direttamente l'operare del mercato.

L'egualitarismo di Rawls è contenuto nel secondo principio di giustizia, detto anche 'principio di differenza': in base ad esso le disuguaglianze sociali ed economiche sono giustificate, da un lato, se garantiscono benefici a chi è collocato nella posizione più bassa della scala sociale; dall'altro se sono associate a posizioni aperte a tutti, in condizioni di 'equa uguaglianza di opportunità'¹¹. Come si vede il criterio di giustizia proposto dal filosofo americano si compone di

¹¹ La giustificazione teorica di questo principio è formulata da Rawls ricorrendo all'ipotesi della 'posizione originaria', nella quale individui che non conoscono la loro posizione sociale ('velo d'ignoranza'), debbono stabilire le regole di fondo della società. Nel disporre i criteri di giustizia che informano questo 'contratto sociale' gli individui saranno mossi, a parere di Rawls, dall'obiettivo di strutturare la società in modo tale che le condizioni di quelli collocati al gradino più basso della scala sociale siano le migliori possibili (cosiddetta regola del maximin). Nel momento in cui si stabiliscono le regole del contratto sociale le persone non conoscono infatti quale sarà la loro posizione nella società ('velo d'ignoranza'), che potrebbe appunto anche essere la peggiore.

due parti, di cui una riguarda i risultati - per il quale le disuguaglianze sono ammesse solo se avvantaggiano i più deboli - e l'altra riguardante le uguali opportunità. Tra le due parti vige un rapporto lessicografico, che impone di soddisfare l'equa eguaglianza di opportunità prima di procedere all'attuazione del principio di differenza. Vi è quindi priorità, nella teoria di Rawls, per l'uguaglianza delle opportunità.

Da questo punto di vista, Rawls comincia con l'osservare che «in ogni periodo di tempo la distribuzione iniziale dei beni è fortemente influenzata dalla contingenze naturali e sociali». Come abbiamo già osservato, questo comporta nel sistema della libertà naturale una severa limitazione del principio delle pari opportunità, che mantiene una accezione solo sul piano formale. Rawls tenta perciò di «correggere questo punto aggiungendo al requisito delle carriere aperte ai talenti l'ulteriore condizione del principio dell'eguaglianza di opportunità. L'idea è che le posizioni non devono essere aperte soltanto in senso formale, ma che tutti dovrebbero avere un'equa possibilità di ottenerle» (1971, p. 75). Un simile obiettivo comporta l'attivazione di correttivi sociali in grado di garantire ad ognuno reali possibilità d'accesso alle posizioni sociali più vantaggiose. Nel senso che la libertà di iniziativa privata deve essere posta «all'interno di una struttura di istituzioni politiche e giuridiche che regoli le tendenze globali degli eventi economici e assicuri le condizioni sociali necessarie per un'equa eguaglianza di opportunità» (p. 76). Quali sono al riguardo i meccanismi regolatori suggeriti da Rawls? Egli riporta sfuggevolmente l'importanza di una limitazione di una «eccessiva accumulazione di proprietà e di ricchezza» e l'esigenza di «garantire eguali opportunità di educazione per tutti». Si tratta di compiti di pertinenza del governo, che dovrebbero orientare secondo criteri di giustizia l'operare della concorrenza di mercato.

I 'criteri di giustizia' proposti da Rawls comportano dunque che nel porre in essere le istituzioni di sfondo del sistema sociale, il governo è legittimato ad emendare i risultati del mercato, soprattutto quando questi ultimi limitino le opportunità dei cittadini. Al governo spetta intervenire direttamente nel modificare i diritti di proprietà, e attuare quelle misure di correzione delle quote distributive per mezzo della imposizione fiscale. In particolare, per quanto riguarda le diverse condizioni familiari, Rawls, ritiene necessario imporre «una serie di imposte sulle successioni *mortis causa* e a titolo gratuito», a cui aggiungere la fissazione di «limiti alle capacità di legare. Lo scopo di queste imposte e normative non è quello di aumentare le entrate (cedere le risorse al governo), ma quello di correggere gradualmente e in modo continuo la distribuzione della ricchezza, e di prevenire le concentrazioni di potere dannose all'equo valore della libertà politica e all'equa eguaglianza di opportunità... Ciò incoraggerebbe un'ampia diffusione della proprietà che sembra sia una condizione necessaria al mantenimento dell'equo valore delle eguali libertà» (p. 236).

Fino a che punto estendere l'incidenza della tassazione nella decurtazione dei patrimoni ereditari? Rawls riconosce che l'esistenza dell'istituto familiare permette di realizzare solo in modo imperfetto il principio di equa opportunità. L'istanza egualitaria del filosofo americano sembra comunque andare nella direzione di annullare tutte le differenze dovute alla ineguale eredità di ricchezza,

ricomprendendo perciò sotto il controllo sociale la trasmissione di generazione in generazione dei patrimoni. Anche in questo caso il principio a cui attenersi prevede che ogni ineguaglianza sociale ed economica è giustificata solo se garantisce «il più grande beneficio dei meno avvantaggiati» ed è collegata «a cariche e posizioni aperte a tutti, in condizioni di equa eguaglianza di opportunità» (p. 83). Così, applicando questo principio alla successione ne deriva che l'eredità è «ammissibile a condizione che le ineguaglianze che ne risultano siano a vantaggio del meno fortunato, e compatibili con la libertà e l'equa eguaglianza» (Rawls, 1971, p. 236).

L'equa uguaglianza di opportunità di Rawls non riguarda però unicamente le dotazioni iniziali, cioè tutto quanto concerne i beni e la ricchezza; in questo caso avremmo poche differenze rispetto alla teoria dell'uguaglianza dei punti di partenza. Per il filosofo americano è necessario considerare anche le risorse «interne», cioè i talenti e le doti naturali degli individui, con notevoli complicazioni sul piano economico. L'uguaglianza di opportunità richiede infatti che la distribuzione delle risorse «esterne», i beni economici, tenga conto di queste differenze, cercando in qualche modo di compensarle. È infatti un punto qualificante dell'approccio di Rawls l'idea «che nessuno meriti il posto che ha nella distribuzione delle doti naturali, più di quanto non merita la sua posizione di partenza nella società» (p. 100) e che «un'eredità ineguale di ricchezza non è intrinsecamente più ingiusta di un'eredità ineguale di intelligenza» (p. 236). Questo comporta un criterio riparatore nei confronti dei meno favoriti, che richiede uno spostamento di risorse economiche a loro vantaggio¹². Le disuguaglianze, in questo senso, possono essere tollerate solo allorché producano miglioramenti tra le persone più disagiate, nella direzione, comunque, di dare «priorità alla giustizia rispetto all'efficienza» (p. 223).

Complessivamente, quindi, la proposta teorica di Rawls è molto più esigente rispetto alla più debole condizione di uguaglianza di punti di partenza: non soltanto essa prevede la necessità «di assegnare a ciascuno una quota eguale di beni primari - libertà e opportunità, reddito e ricchezza, e le basi del rispetto di sé - permettendo una distribuzione diseguale quando ciò sia a vantaggio di tutti»; ma arriva anche a contemplare un'ipotesi di 'equa uguaglianza di opportunità' che richiede per la sua realizzazione misure compensative delle differenze individuali. Rawls ha pensato infatti «che l'eguaglianza di opportunità non è moralmente sufficiente. È necessario scavare più a fondo per raddrizzare le profonde disparità economiche della società moderna: così a fondo da toccare la «lotteria genetica»» (Mangini, 1994, p. 115). Allo stesso modo delle risorse economiche, la diseguale distribuzione dei talenti naturali non è tollerata nel sistema di Rawls.

Con prospettive assai vicine a quelle di Rawls si colloca anche la riflessione di Dworkin. In un testo ormai classico Dworkin propone la familiare distinzione tra uguaglianza delle opportunità e eguaglianze dei risultati, motivando i giudizi che

¹² «Se si vogliono trattare egualmente tutte le persone, e se si vuole assicurare a tutti un'effettiva eguaglianza di opportunità, la società deve prestare maggiore attenzione a coloro che sono nati con meno doti o in posizioni sociali meno favorevoli. L'idea è quella di riparare torti dovuti al caso, in direzione dell'eguaglianza. Per ottenere questo obiettivo dovrebbero essere impiegate maggiori risorse nell'educazione dei meno intelligenti invece che in quella dei più dotati» (Rawls, 1971, p. 97).

lo spingono ad attribuire valore positivo unicamente alla prima. Nell'accezione di Dworkin, l'uguaglianza di opportunità assume la veste di uguaglianza di «risorse», in un senso non dissimile dalla nozione rawlsiana di «beni primari». Differenziandosi anch'egli dalla versione più debole delle 'pari opportunità', l'uguaglianza dei punti partenza (*starting gate theory*), Dworkin ritiene necessario considerare quali condizioni che misurano le opportunità non soltanto le «risorse esterne», ma anche le «risorse interne». Al pari di Rawls egli arriva pertanto ad attribuire un peso consistente anche ai talenti quali fattori da considerare nel processo di equalizzazione delle opportunità:

So we must reject the starting-gate theory, and recognize that requirements of equality (in the real world at least) pull in opposite directions. On the one hand we must, on pain of violating equality, allow the distribution of resource at any particular moment to be (as we might say) ambition-sensitive. It must, that is, reflect the cost or benefit to others of the choices people make so that, for example, those who choose to invest rather than consume, or to consume less expensively rather than more, or to work in more rather than less profitable ways, must be permitted to retain the gains that flow from these decisions in an equal auction followed by free trade. But on the other hand, we must not allow the distribution of resources at any moment to be endowment-sensitive, that is, to be affected by differences in ability of the sort that produce income differences in a *laissez-faire* economy among people with the same ambitions (Dworkin, 1981b, p. 311).

Questo ampliamento della nozione di uguaglianza di risorse che arriva a ricomprendere i talenti naturali è stata giudicata contraddittoria, in quanto comporta il venir meno della differenza rispetto alla uguaglianza dei risultati (*welfare*). John Roemer, in un articolo del 1986, ha dimostrato appunto come l'obiettivo di equalizzare le risorse in modo da compensare le differenti dotazioni «interne» degli individui, cioè i talenti, possa essere realizzato solo attraverso l'uguaglianza del *welfare* (Roemer, 1986). L'articolo di Roemer ha prodotto una letteratura critica sull'argomento, che ha cercato di ridefinire la distinzione proponendo versioni dell'uguaglianza che si collocano a metà strada tra l'uguaglianza delle risorse e l'uguaglianza del *welfare* (Arneson, 1989; Cohen, 1990; Fleurbaey, 1995).

3.4 Dalle pari opportunità alle 'capacità': l'uguaglianza secondo Sen

L'approccio di Sen all'egualitarismo si presenta come una versione delle pari opportunità ancora più esigente rispetto a quella di Rawls e di Dworkin. Sen propone di considerare in modo più ampio tutti gli aspetti che contribuiscono a delineare una 'reale' nozione di «eguaglianza delle opportunità» (Sen, 1992, p. 23). La critica di Sen ai due filosofi americani si concentra sulla inadeguatezza dei 'beni primari', nell'accezione di Rawls, o delle 'risorse', nell'accezione di Dworkin, a rappresentare «una base informativa» adeguata delle pari opportunità. Queste concezioni, sostiene Sen, contemplano solo l'uguaglianza delle «risorse a disposizione, nel rispetto delle preferenze individuali». Sono invece del tutto insensibili «alla natura delle concrete opportunità», le quali, oltre che dalle risorse

di cui dispongono gli individui, «dipendono dalle diverse condizioni in cui si trovano i singoli» (Granaglia, 1994, pp. 353-355).

Gli esseri umani non soltanto differiscono l'uno dall'altro in base alle caratteristiche individuali; ma hanno anche differenti condizioni e circostanze esterne: ognuno nasce con «dotazioni diverse di ricchezza e oneri ereditati» e vive in un ambiente socio-economico che offre «opportunità molto diverse a riguardo di ciò che possiamo o non possiamo fare» (p. 39). Questa sostanziale diversità che si trova in ogni individuo e nel suo mondo esterno fa sì che ad una uguaglianza di risorse, o di beni primari, non corrisponda una effettiva uguaglianza nella possibilità di realizzare i propri scopi: questa opportunità è drasticamente limitata se, a parità di obiettivi, le diverse possibilità di «conversione delle risorse e dei beni primari» non garantiscono la medesima probabilità di realizzazione¹³. Ciò che viene meno, in questo caso, è la stessa 'libertà' delle persone, che non dispongono più di una effettiva eguale facoltà di scegliere i propri piani di vita.

Se la libertà è il valore principale quale criterio di giustizia, allora è necessario uno spostamento d'enfasi dai mezzi di cui dispongono le persone alle effettive possibilità di scelta delle proprie 'forme' o 'stili di vita'. Uno dei problemi principali, osserva infatti Sen, sorge dal fatto che i beni primari in quanto tali non sono costitutivi della libertà, ma sono più correttamente dei *mezzi* per ottenere la libertà» (1992, p. 116). La pari opportunità diventa in questo senso un problema di libertà di scegliere tra diversi modi di essere e di avere, per il raggiungimento dei quali la ricchezza, il reddito e i beni, non hanno che una funzione strumentale.

In che modo allora arrivare ad un concetto «reale» di «pari opportunità» che sia comprensivo della libertà? La proposta di Sen è quella di guardare, da un lato, ai «funzionamenti» e, dall'altro, alle «capacità» di perseguire tali funzionamenti¹⁴. I «funzionamenti» non sono altro che un insieme di dati riassuntivi dell'*essere*, del *fare* e dell'*avere* di ogni persona¹⁵. Essi sono pertanto *costitutivi* di ciò che potremmo chiamare la «forma» o «stile di vita» degli individui. Le «capacità» riflettono la libertà di raggiungere diversi «stili di vita»: in termini tecnici per «capacità» si intende un insieme di vettori ciascuno comprendente i dati di un particolare «funzionamento». In ogni momento lo specifico funzionamento acquisito da una persona rappresenta il suo «ben-essere». Ne deriva che «la capacità di acquisire funzionamenti (cioè tutte le combinazioni alternative di

¹³ Cfr. su questo punto Mangini, 1994, p. 120: «Secondo questa posizione, il principio di differenza di Rawls può risultare inadeguato come principio guida della giustizia distributiva. Per via delle diverse costanti di conversione, due persone che posseggono gli stessi insiemi di beni primari (reddito, ricchezza, libertà, opportunità di occupare pubblici uffici, basi sociali del rispetto di sé, etc.) possono godere molto differenti libertà effettive di perseguire i propri fini, persino se accade che i fini siano esattamente gli stessi».

¹⁴ Come osserva Scamuzzi di tratta di una terminologia che può far nascere non poco imbarazzo tra i traduttori ed i lettori italiani (Cfr. Scamuzzi, 1994-95, p. 200).

¹⁵ «I funzionamenti rilevanti possono variare da cose elementari come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, sfuggire alla morbidità prevenibile e alla morte prematura, ecc., ad acquisizioni più complesse come essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità, e così via» (Sen, 1992, p. 63).

funzionamenti che una persona può scegliere di avere) costituirà la libertà - le reali opportunità - di avere *well-being* per quella persona» (p. 64).

Se una società «giusta» si misura sul valore fondamentale della «libertà» allora la giustizia dipende esattamente dal grado di estensione delle «capacità», come riflesso della libertà di «decidere e di scegliere» (p. 67). In questo modo, come si ricordava più sopra, l'attenzione per le risorse ed i beni primari è confinata al loro essere «strumenti» per realizzare tale libertà. È evidente quanto la nozione di «eguali opportunità» proposta da Sen si discosti da quelle di Rawls e Dworkin. Queste versioni si presentano con caratteristiche molto più deboli rispetto a quella dell'economista indiano, in quanto limitano l'attenzione ai mezzi per realizzare gli scopi che ogni individuo può avere. Per Sen, viceversa, «poiché la conversione di questi beni primari e risorse in libertà di scelta su combinazioni alternative di funzionamenti ed altre acquisizioni può variare da persona a persona, l'eguaglianza nel possesso di beni primari o di risorse può coesistere con gravi disuguaglianze nella libertà effettivamente goduta dagli individui. La questione centrale, in questo contesto, è se tali disuguaglianze nella libertà siano compatibili con l'idea di fondo della concezione politica della giustizia» (1992, p. 117).

Così espressa la concezione di Sen arriva a superare la distinzione, dalla quale siamo partiti, tra uguaglianza di «opportunità» e uguaglianza di «risultati». Rimanendo in un ambito che misura le opportunità in termini di risorse, per la realizzazione dell'«eguaglianza delle libertà» non vi sarebbe infatti «alcun vantaggio nel richiedere l'eguaglianza dei suoi *strumenti* anziché cercare l'eguaglianza dei suoi *risultati*». L'approccio fondato sulle «capacità» riconosce invece che «la libertà è collegata a entrambi, ma non coincide con nessuno dei due» (p. 125).

4. Dotazioni iniziali e distribuzione intergenerazionale della ricchezza

La semplice classificazione delle teorie delle uguali opportunità che abbiamo sopra proposto coinvolgeva ciascuna un preciso spazio rispetto al quale valutare l'uguaglianza. Partendo dalla versione più debole - quella dei diritti e delle libertà equamente distribuiti, tali da assicurare la pari opportunità formale - abbiamo individuato altri modi di intendere le pari opportunità via via sempre più esigenti. In ordine crescente, abbiamo visto la teoria dell'uguaglianza nei punti di partenza, l'equa 'uguaglianza delle pari opportunità' di Rawls, e la teoria delle pari 'capacità' di Sen. Ognuna delle diverse nozioni che abbiamo discusso è supportata da una argomentazione etica che vuole giustificare come ideale normativo da perseguire la «pari opportunità», con riferimento a precisi criteri di 'giustizia'. È evidente che muovendo verso le forme più radicali di 'pari opportunità', sempre più pressante si fa l'esigenza dell'intervento redistributivo da parte dello Stato, che è invece quasi completamente assente nel sistema della 'libertà naturale' e delle 'pari opportunità formali'.

Dobbiamo ora occuparci di un secondo tipo di letteratura che, anziché cercare di definire in termini positivi il significato della nozione di uguaglianza, ricercandone una formulazione accettabile all'interno di una visione complessiva della 'giustizia', ha focalizzato l'attenzione sui processi di generazione della

disuguaglianza. Alla domanda 'uguaglianza di che cosa?' troviamo qui sostituito la domanda 'perché esiste e come si genera la disuguaglianza?'. Le risposte a questo quesito sono sostanzialmente di due tipi: da una parte si attribuiscono le disuguaglianze sociali ed economiche unicamente al mercato e alle capacità individuali, lasciando sullo sfondo le condizioni relative alle opportunità; dall'altra, si imputa invece proprio alle diversità delle condizioni socio-economiche iniziali la ragione principale delle disuguaglianze, in quanto processo generativo che sovrasta quello di mercato. La principale fonte di divergenza nelle due tipologie di risposte va ricercata nella diversità di approccio metodologico: mentre la prima si fonda su una metodologia individualistica, che trascura i condizionamenti istituzionali, la seconda attribuisce alla società e alle convenzioni sociali in genere un ruolo di primaria importanza¹⁶. Evidentemente i diversi punti di vista si traducono in modi profondamente differenti di concepire l'idea di uguali opportunità, il che equivale ad attribuire un valore diverso agli ideali normativi sopra ricordati.

Schemi teorici che hanno cercato di ricomprendere il dato delle condizioni di partenza degli agenti economici, sono stati proposti dagli economisti a partire dagli anni '70. Dopo un lungo periodo di disinteresse per il tema¹⁷, troviamo in questo periodo nuovamente riproposti modelli economici di distribuzione *intergenerazionale* della ricchezza e del reddito, nei quali l'attenzione è stata focalizzata sul momento della trasmissione ereditaria. Il principale interrogativo al quale si è cercato di rispondere riguarda il ruolo esercitato dalle eredità di vario tipo nel rafforzare, o nel ridurre, il processo di formazione delle disuguaglianze.

Il quadro concettuale di riferimento può essere utilmente descritto partendo da un'articolo del James Meade del 1973. L'enfasi è posta da Meade e dagli altri economisti che si sono occupati dell'argomento sul ruolo della famiglia, in un'ottica intergenerazionale, quale momento decisivo nella produzione delle disuguaglianze nelle condizioni di partenza. Osserva Meade che in ogni società in cui prevale una economia di mercato, «ogni cittadino riceve dai suoi genitori una

¹⁶ Cfr., su questo punto, anche Crespi, 1993, p. 450: «Com'è noto, nella nostra tradizione culturale due sono le principali versioni dell'origine della disuguaglianza. La prima, di tipo *individualistico*, fonda la disuguaglianza su caratteristiche proprie del soggetto... La seconda, invece, di tipo *strutturalistico*, attribuisce la disuguaglianza al sistema sociale e alle distorsioni che vengono prodotte dalla distribuzione ineguale della proprietà e al rapporto tra dominanti e dominati. Se la prima considera la disuguaglianza come un dato di fatto insuperabile, giustificando così gli ordini costituiti, la seconda ritiene possibile una società di eguali, una volta che siano riformate alla radice le strutture sociali vigenti».

¹⁷ Già negli anni '20 del nostro secolo il tema dell'ereditarietà della ricchezza e del ruolo da questa svolto nel generare le diverse condizioni di partenza degli agenti economici aveva trovato una larga adesione da parte degli economisti (Cfr., ad esempio, Dalton, 1920; Wedgwood, 1929; Stamp, 1926). Successivamente, però, il problema è stato in parte trascurato, a favore di un approccio intra-generazionale della distribuzione del reddito. Si veda al riguardo Aland Blinder, uno dei primi economisti a riaccuparsi del tema nel 1973, il quale scrive che l'accusa lanciata da Josiah Stamp nel 1926 - «scientific economic inquiry into the subject of inheritance... has thus been very scanty» - potrebbe riformularsi immutata anche nel 1973 (Blinder, 1973, p. 608; Stamp, 1926, pp. 347-348).

determinata dotazione iniziale che lo aiuterà a determinare il reddito che guadagnerà e le proprietà che sarà in grado di accumulare nel corso della sua vita. Ciò determinerà anche la dotazione iniziale che a sua volta sarà in grado di lasciare nelle mani dei propri figli» (1973, p. 262). Le dotazioni che ogni persona riceve dalla famiglia sono di diverso tipo, ricondotte da Meade a quattro voci fondamentali: la prima riguarda il «corredo genetico» ereditato dai genitori, da cui dipendono le diverse attitudini e le diverse capacità degli individui; la seconda voce riguarda la ricchezza, misurata in termini di proprietà di vario genere; la terza è relativa alla educazione, all'istruzione e alla preparazione professionale che sono «fornite e finanziate direttamente dalla famiglia»; la quarta voce contempla «tutta una serie di vantaggi e svantaggi meno visibili dei precedenti, legati alle relazioni sociali del cittadino, a una rete di rapporti con altre persone, che dipendono in larga misura dal contesto sociale in cui egli è nato e cresciuto»¹⁸.

L'insieme di dotazioni strutturali che misurano le 'opportunità' di ogni persona (geni, proprietà, educazione, relazioni sociali) vengono definiti da Meade con il termine «sorte» (*fortune*); mentre con il termine «fortuna» (*luck*) vengono indicate tutte «le diverse occasioni che nel corso dell'esistenza determineranno il risultato concreto che ciascuno ottiene a partire dalla struttura iniziale di opportunità da cui ha preso le mosse» (p. 264). La «fortuna» prende quindi in considerazione quelle decisioni che conducono ogni individuo a collocarsi in determinate posizioni sociali, sia in termini di status che di ricchezza, che prescindono dai «condizionamenti strutturali della «sorte»». Esse riflettono, in primo luogo, le capacità di reddito che derivano dalle scelte economiche dell'individuo, oltre a comprendere tutte quelle acquisizioni di ricchezza frutto di un vero e proprio 'caso'. È evidente che anche due individui le cui dotazioni strutturali siano del tutto simili, possono alla fine raggiungere capacità di reddito molto differenti.

Il quesito fondamentale al quale occorre dare risposta per affrontare l'argomento dell'uguaglianza e delle pari opportunità riguarda l'incidenza della «fortuna» o della «sorte» nel generare le disuguaglianze: in particolare, quale tra i due meccanismi è più potente nel produrre la diseguale distribuzione delle risorse in una economia di mercato? Dalla risposta a questo quesito scaturiscono direttamente, come abbiamo sopra ricordato, modi diversi di intendere l'idea di pari opportunità. Se, infatti, fosse la «fortuna» a svolgere un ruolo decisivo nello spiegare la genesi delle disuguaglianze economiche, allora l'idea stessa di pari opportunità, essendo in pratica già garantita, perderebbe di peso. Se invece fossere gli eventi strutturali della «sorte» a rappresentare un ostacolo fondamentale alle pari opportunità, prioritari diventerebbero gli interventi tesi a livellare le sorti delle persone, attraverso «riforme dei fattori educativi, sociali ed economici» (p. 291).

¹⁸ Meade, 1973, p. 263. In modo simile vedi anche Hill - Stafford, 1978, p. 515: «Parents can transmit income and wealth to their offspring in variety of ways. At one extreme, transmittal occurs directly through bequests and gifts of financial assets. On the other hand, biological parents supply the genetic endowments that may affect skills useful in school and the labour market. Finally, parental time devoted to the rearing of children can also augment a child's skills and traits».

La risposta 'istituzionale' al problema è quella suggerita da Meade stesso, il quale pone nelle convenzioni sociali che governano il passaggio ereditario il fattore principale da cui dipende il processo di generazione delle disuguaglianze. A parere di Meade, un sistema di economia di mercato, fondato sulla «libertà naturale», possiede meccanismi per cui la produzione di disuguaglianze è un processo che si autogenera e si autorafforza. Esiste cioè una catena di influenze che contribuisce «a sostenere la buona sorte del fortunato o la cattiva sorte dello sfortunato» (p. 272). Questo è vero se le disuguaglianze economiche sono più il frutto della ineguale distribuzione della proprietà che non dell'ineguaglianza tra i diversi redditi da lavoro. Se così è, segue naturalmente che le «divaricazioni vengono perpetuate da una generazione all'altra attraverso l'eredità della proprietà e delle capacità di guadagno» (p. 272).

I meccanismi che tendono a riprodurre e ad allargare la disuguaglianza sono facilmente intuibili. Una famiglia con ampie disponibilità economiche potrà destinare risorse consistenti nell'istruzione dei figli. L'appartenza della famiglia a posizioni sociali di rilievo permette ai figli di entrare in contatto e di stringere immediatamente relazioni con persone di quell'ambiente sociale. La possibilità di ricevere ricchezza in eredità è altrettanto elevata. Gli stessi matrimoni, e quindi la possibilità di unire patrimoni da trasmettere alla generazione successiva, rimarranno probabilmente all'interno di questo circuito sociale. Gli eventi della 'fortuna' di ogni individuo, attraverso i quali egli sviluppa la sua proprietà, la sua capacità di reddito e i suoi rapporti sociali, vanno così ad immetersi sul fondamento imprescindibile della 'sorte', costituita dalla dotazione di geni, di educazione, di contatti sociali e di proprietà ereditati dalla famiglia di origine. Come si vede, l'enfasi posta da Meade sull'insieme di questi fattori connota il suo approccio in parte socio-istituzionalista, che lo differenzia rispetto ad altri autori che hanno affrontato il problema.

Le istituzioni e le convenzioni sociali possono poi essere tali da rafforzare, o indebolire, questo processo di condizionamento della 'sorte' nel determinare, di generazione in generazione, le possibilità di reddito degli individui. I fattori di natura sociale ai quali gli economisti hanno fatto riferimento sono sostanzialmente due¹⁹: da un lato, le procedure istituzionali che regolano la divisione dei patrimoni tra i diversi membri della famiglia; dall'altro, le probabilità con cui gli accoppiamenti matrimoniali avvengono tra persone appartenenti al medesimo status sociale. Le diverse convenzioni sociali su questi punti influiscono in misura notevole sulla distribuzione intergenerazionale della ricchezza.

L'influenza esercitata dalle istituzioni è esemplificata prendendo in considerazione alcuni casi di procedure che regolano il passaggio ereditario. È evidente, per fare un esempio, che la prevalenza del diritto di primogenitura - l'attribuzione cioè dell'intero patrimonio, o di una quota consistente di esso, al maggiore dei figli maschi - favorirebbe la persistenza di radicali disuguaglianze d'origine. Viceversa, una divisione egualitaria dei beni, senza distinzione di sesso

¹⁹ Si veda, su questo aspetto, Blinder, 1973; Meade, 1973; Pryor, 1973; Menchik, 1980.

e d'età, associata ad una alta probabilità di matrimoni misti²⁰, può condurre in poche generazioni ad una divisione egualitaria della ricchezza tra i diversi membri della società. Ma anche in assenza di primogenitura, possono persistere condizioni di disparità nelle dotazioni iniziali degli agenti economici quando è alta l'interrelazione tra il reddito del marito e il reddito della moglie²¹.

Nel complesso, quindi, questi approcci tendono ad attribuire alle istituzioni e alle convenzioni sociali la spiegazione principale delle diseguali opportunità degli agenti economici. In particolare, possono collocarsi entro una tradizione di ricerca comune che enfatizza il ruolo della ricchezza ereditata nel produrre e nel perpetuare la disuguaglianza (Stamp, 1926; Wedgwood, 1929; Blinder, 1973; Meade, 1973; Harbury - Hithcens, 1979; Menchik, 1979).

La risposta 'individualistica' al problema delle eguali opportunità è invece, naturalmente, di segno opposto. Il quadro concettuale di riferimento è costituito in questo caso dalla teoria del «capitale umano» formulata da Gary Becker. Le variabili fondamentali che vengono prese in considerazione non differiscono, nella sostanza, da quelle utilizzate da Mead, anche se inserite in un modello molto più sviluppato sul piano formale. Anche qui si considera l'insieme dei fattori che complessivamente costituiscono la dotazione della «sorte», dal corredo genetico alla ricchezza materiale ereditata²². Nel linguaggio di Becker e Tomes, naturalmente, la voce che riguarda l'educazione, l'istruzione e la preparazione professionale finanziati dalla famiglia viene racchiusa nel concetto di investimento in «capitale umano». La differenza fondamentale rispetto all'approccio istituzionale sta nel fatto che il comportamento della famiglia viene inserito nel quadro concettuale della microeconomia neoclassica. Si assume cioè che all'interno della famiglia vi sia un decisore che deve risolvere un problema di massimizzazione vincolata, dove la funzione di utilità da massimizzare comprende anche le utilità delle generazioni successive. In questo modo viene spiegato la distribuzione delle risorse tra consumo presente, investimento in capitale umano e ricchezza da lasciare in eredità. All'apparenza, le conclusioni sono assai vicine a quelle di Meade. Becker e Tomes ritengono infatti che il reddito di ogni persona sarà alla fine direttamente influenzato dalla dotazione ereditaria ricevuta²³.

²⁰ Intesa come probabilità di matrimoni tra persone appartenenti a status sociali, in quanto a ricchezza, differenti.

²¹ A parere di Blinder, leggi proibitive del 'diritto di primogenitura' o che incoraggiano divisioni egualitarie dell'eredità sono «less egalitarian in their effect than policies that tend to break down economic class barriers in marriage» (1973, p. 624).

²² «Children are assumed to receive endowments of capital that are determined by the reputation and «connections» of their families, the contribution to the ability, race, and other characteristics of children from the genetic constitutions of their families, and the learning, skills, goals, and other «family commodities» acquired through belonging to a particular family culture. Obviously, endowments depend on many characteristics of parents, grandparents, and other family members and may also be culturally influenced by other families» (Becker - Tomes, 1979, p. 1158).

²³ «The income of children is raised when they receive more human and nonhuman capital from their parents. Their income is also raised by their endowment of genetically determined race, ability, and other characteristics, family reputations and connections, and knowledge, skills, and goals provided by their family environment. The fortunes of children are linked to their parents not only through investments but

Tuttavia, diversamente da Meade, ritengono che tutto questo non sia un ostacolo alla mobilità sociale, e che non produca una sostanziale disuguaglianza nelle opportunità delle persone. Rispetto all'approccio di Mead, troviamo infatti un deciso ridimensionamento dell'influenza che la ricchezza ereditata svolge nel condizionare le capacità di reddito degli individui. Al suo posto troviamo maggiore enfasi sull'investimento ricevuto in «capitale umano», come fonte principale delle possibilità di reddito che ogni individuo potrà far valere negli eventi della «fortuna».

Secondo questa concezione la propensione dei genitori ad investire nella educazione dei figli porta pertanto a ridurre il peso della trasmissione di ricchezza, rendendo possibile l'introduzione di una ampia mobilità sociale intergenerazionale. La ragione principale viene individuata nel fatto che, mentre il «capitale non-umano» è soggetto ad un'ampia disuguaglianza, la concezione più ampia di dotazione ereditaria, comprendente anche il capitale umano, è soggetta ad una distribuzione molto più egualitaria (p. 1181). È cioè implicito che vi sia una sorta di compensazione²⁴, per cui basse dotazioni di capitale non-umano sono spesso associate ad alti investimenti in capitale umano. Non sono pertanto le condizioni di partenza in termini puramente materiali a costituire il fattore principale delle opportunità, poiché «persons inheriting human capital would have greater intergenerational mobility than would those inheriting nonhuman capital» (p. 1181).

I fondamenti microeconomici dell'analisi di Becker e Tomes ci dicono insomma che i comportamenti individuali costituiscono la sola base informativa per comprendere il problema delle «uguali opportunità», e che i fattori istituzionali sono in ultima istanza ad essi riconducibili. Non diversamente da Mead, essi individuano nelle dotazioni della «sorte» una fonte rilevante nella genesi delle disuguaglianze sociali ed economiche. Ciò che li differenzia rispetto all'analisi proposta dall'economista inglese è il giudizio sul grado di persistenza dei fattori associati alla «sorte»: Meade, infatti, ritiene che l'elemento patrimoniale vi giochi un ruolo determinante, così che l'ereditarietà della ricchezza contribuisca in misura consistente a perpetuare lo status familiare e le relative disuguaglianze nelle opportunità iniziali degli individui; diversamente, Becker e Tomes, ritengono secondaria la funzione esercitata dalla ricchezza ereditata nel generare le disuguaglianze²⁵, che vengono associate invece agli investimenti in capitale umano. Inoltre, mentre Meade ritiene che i due aspetti, ricchezza ed istruzione, si rafforzino vicendevolmente, i due economisti americani ritengono non esserci una stretta relazione tra 'capitale umano' e 'capitale non umano' ereditato, così che le dotazioni complessive della 'sorte', nel complesso, tendano ad eguagliarsi²⁶.

also through these endowments acquired from parents (and family members)» (Becker - Tomes, 1979, p. 1181).

²⁴ In articolo successivo Tomes ha esplicitato questa funzione 'compensativa' della famiglia (cfr. Tomes, 1981).

²⁵ A conclusioni analoghe perviene anche Bevan, 1979.

²⁶ Cfr. Tomes, 1981, p. 955: «The empirical results strongly confirm the equalizing role of inheritance and the existence of substitution between human capital investment and inherited material wealth. The inheritance received by the child was found to be

Non vi è pertanto spazio, in un approccio di questo tipo, per misure esterne tese a decurtare i passaggi intergenerazionali di ricchezza, in quanto ciò non andrebbe nella direzione di realizzare una maggiore uguaglianza di opportunità. Al contrario, l'obiettivo di Becker e Tomes è proprio quello di ridimensionare il ruolo esercitato dall'eredità della ricchezza materiale nel produrre e nel perpetuare le disuguaglianze. Le famiglie opererebbero cioè da 'stanza di compensazione', dirottando le risorse verso gli individui a minore capacità di reddito. La successione ereditaria avrebbe quindi effetti egualitari, in quanto «the family contributes less to the intergenerational transmission of inequality than is commonly supposed, since it operates as a force for equality between successive generations»²⁷. Queste conclusioni sono state però criticate per aver taciuto un dato rilevante: cioè che l'effetto egualitario può senz'altro verificarsi, ma all'interno della famiglia e non certo *tra* famiglie (cfr. Menchik, 1980, p. 309).

5. L'eredità delle disuguaglianze: un fattore superabile?

I modelli di distribuzione intergenerazionale a cui abbiamo sommariamente fatto riferimento possono, in via del tutto generale, essere ricompresi entro due tipologie: la prima, esemplificata dall'approccio di Meade, tende ad integrare il ragionamento economico con i dati di natura socio-istituzionale; la seconda, esemplificata da Becker, riconduce ad una spiegazione individualistica e microeconomica il fenomeno della disuguaglianza. Queste differenze si traducono, evidentemente, in un modo diverso di guardare agli ideali normativi delle 'uguali opportunità' cui abbiamo accennato nella prima parte. Soprattutto, i due approcci comportano una diversa valutazione delle misure di intervento che si propongono di realizzare condizioni di uguaglianza nelle opportunità.

Come è facile aspettarsi, l'approccio microeconomico e individualistico si associa alla versione che abbiamo definito delle 'uguali opportunità formali'. L'enfasi sulla inviolabilità dei 'diritti individuali' comporta la negazione di qualsiasi forma di correttivo istituzionale al processo di distribuzione intergenerazionale del reddito e della ricchezza. L'analisi condotta utilizzando il concetto di 'capitale umano' darebbe inoltre una giustificazione teorica a questo assunto: da un lato, essa dimostrerebbe che un intervento redistributivo da parte del governo avrebbe solo temporanei effetti egualitari, favorendo invece un allargamento delle disuguaglianze nel lungo periodo; dall'altro, permetterebbe di mostrare come la trasmissione ereditaria di dotazioni di vario tipo, anziché cristallizzare le diseguali opportunità degli agenti economici, sia fonte di ampia mobilità sociale ed economica intergenerazionale (Becker - Tomes, 1979).

Esiste una versione che radicalizza questo approccio individualistico, la quale arriva a sostenere che la diffusione, tramite interventi istituzionali, di condizioni di uguaglianza di partenza, anziché promuovere la mobilità sociale la ridurrebbe.

inversely related to the child's income. Material wealth transfers are therefore «compensatory» - in that (other things being equal) children with low incomes receive greater bequests of material wealth than their better-endowed contemporaries».

²⁷ Tomes, 1981. Conferme empiriche in queste direzioni verrebbero anche dai risultati di Cox - Raines, 1985.

Questa concezione enfatizza il ruolo della trasmissione ereditaria della dotazione genetica, e in particolare del quoziente di intelligenza. All'interno dei fattori costitutivi della «sorte» viene cioè ritenuto determinante il corredo genetico rispetto a quello patrimoniale e socio-economico. Tocchiamo un tema molto dibattuto negli Stati Uniti, dove l'argomento dell'«IQ» è stato spesso utilizzato per combattere le istanze di equalizzazione delle opportunità. Il problema si compone di due punti essenziali: il primo riguarda l'ereditarietà dell'«IQ»; il secondo concerne il ruolo esercitato dall'«IQ» nel determinare il reddito, l'occupazione e le altre dimensioni che definiscono lo status socio-economico. Se si riconosce simultaneamente che l'intelligenza è un fattore ereditario e che essa è la fonte fondamentale del successo economico, allora nessuno discorso sulle pari opportunità è possibile, in quanto sono le diverse strutture genetiche a costituire il motivo delle disuguaglianze. Partendo da questi assunti, alcuni autori sono arrivati addirittura ad affermare che rendendo maggiormente egualitarie le opportunità si rafforzerebbero le condizioni di ereditarietà dell'«IQ», favorendo una strutturazione disegualitaria e di casta della società destinata a riprodurre continuamente se stessa²⁸.

L'opinione opposta tende invece, naturalmente, a ridimensionare il ruolo svolto dall'«IQ» nel processo di generazione delle disuguaglianze, e a spostare il discorso verso i condizionamenti di natura sociale. In primo luogo, si è voluto dimostrare la maggiore influenza rispetto all'«IQ» esercitata dall'ambiente socio-economico di partenza nel determinare lo status occupazionale e di reddito delle persone. Inoltre, è stato ridimensionata l'ereditarietà dell'«IQ», superato dalla funzione svolta dall'educazione e dagli anni di scolarità raggiunti, che prescindono in molti casi dal quoziente d'intelligenza. Se questo è vero, le conclusioni sono facilmente intuibili: «the genetic inheritance of IQ is not the mechanism which reproduces the structure of social status and economic privilege from generation to generation. Though our estimates provide no alternative explanation, they do suggest that an explanation of intergenerational immobility may well be found in aspects of family life related to socio-economic status and in the effects of socio-economic background operating both directly on economic success, and indirectly via the medium of inequalities in educational attainments» (Bowles - Nelson, 1974, p. 48).

Come si vede, queste conclusioni tendono a privilegiare i fattori socio-istituzionali quali fonti di spiegazione delle diseguali condizioni di partenza degli individui, disuguaglianze che la continuità del patrimonio familiare tenderebbe a

²⁸ «Greater wealth, health, freedom, fairness, and educational opportunity are *not* going to give us the egalitarian society of our philosophical heritage. It will instead give us a society sharply graduated, with ever greater innate separation between the top and the bottom, and ever more uniformity within families as far as inherited abilities are concerned... What is most troubling about this prospect is that the growth of a virtually hereditary meritocracy will arise out of the successful realization of contemporary political and social goals... Improving the environment raises the heritability. The higher the heritability, the closer will human society approach a virtual caste system, with families sustaining their position on the social ladder from generation to generation as parents and children are more nearly alike» (Herrnstein, 1971, cit. in Conlisk, 1974, p. 80).

riprodurre di generazione in generazione. È evidente come in questo caso la concezione 'formale' possa apparire insufficiente a garantire l'uguaglianza delle opportunità, per la quale si richiedono interventi correttivi di natura istituzionale. Si sposta così l'attenzione verso la funzione che lo stato e la collettività possono esercitare nel promuovere condizioni di uguali opportunità.

Sono naturalmente le dotazioni degli individui che sono socialmente controllabili ad essere in discussione. Le possibilità di intervento in questa direzione sono sostanzialmente due: da un lato, il sistema educativo e, dall'altro, le procedure ereditarie²⁹.

L'uguaglianza nelle opportunità d'accesso al sistema educativo è tradizionalmente considerata come uno degli strumenti più efficaci nel promuovere «greater equality of economic opportunity and income, without challenging the basic economic institutions of society and without requiring any major redistribution of capital» (Bowles, 1972, p. 219). L'enfasi sulla istruzione quale fonte di mobilità sociale ed economica è in verità propria, come abbiamo visto, anche dell'approccio individualistico di Becker, sulla quale si fonda appunto la teoria del capitale umano. La differenza sta se mai nel fatto che una concezione istituzionale cerca di sottrarre alle decisioni della famiglia, per accollarle alla società, le scelte di investimento in capitale umano, in modo da distribuirle sul maggior numero di persone³⁰. Anche l'allargamento delle possibilità d'accesso al sistema educativo rimane comunque all'interno di una logica 'formale' delle uguali opportunità, poiché non tocca i condizionamenti che lo status socio-economico della famiglia esercita sugli individui.

Lo spostamento verso forme più esigenti di uguali opportunità viene giustificato in base al fatto che difficilmente «la posizione sociale raggiunta dall'individuo è in relazione al suo livello di istruzione» (Cobalti, 1993, p. 277). Si ritiene cioè che l'istruzione non sia in grado di annullare i condizionamenti dell'origine sociale, la quale mantiene un'importanza sostanziale nel promuovere, o nel ridurre, le opportunità economiche delle persone. L'origine sociale avrebbe in sostanza effetti «diretti», riguardo la capacità di reddito che un individuo può raggiungere, e effetti «indiretti», nel favorire un elevato livello di scolarità³¹.

²⁹ A parere di Dalton, McCulloch sarebbe stato uno dei primi economisti ad aver individuato in «a better system of education and a better law of inheritance two of the most powerful means of reducing inequalities of income» (Dalton, 1920, pp. 57-58).

³⁰ Si veda sull'importanza attribuita al sistema educativa quale misura di realizzazione di 'uguali opportunità' la discussione di Checchi e Salvati a proposito del rapporto finale della Commissione sulla Giustizia Sociale recentemente pubblicato in Inghilterra (Checchi - Salvati, 1995).

³¹ Vedi, a questo proposito, Bowles, 1972, p. 222: «My estimates... suggest that social class background is considerably more important as a determinant of both educational attainment and economic success than as been indicated in recent analogous statistical treatments by Duncan and other. Likewise, my results seriously question the putative efficacy of schooling as an instrument for the equalization of incomes». Queste conclusioni, relative all'America degli anni '70, sono state riproposte in toni simili recentemente da Cobalti, con riferimento all'Europa dei nostri giorni, per la quale scrive che sembra «non ci siano segni di scomparsa (o di riduzione nel tempo) degli effetti «diretti» dell'origine sociale, quelli, cioè, che si fanno sentire anche a parità di istruzione in violazione dei Principi di Merito e di Uguali Possibilità di Vita. Il fatto

Salvaguardano gli istituti familiari è naturalmente impossibile annullare completamente gli effetti, diretti e indiretti, dell'origine sociale. Le concezioni più esigenti di uguali opportunità, quali quelle che postulano un'uguaglianza nei punti di partenza, arrivano per questo a prendere in considerazione interventi istituzionali molto più pregnanti, in particolare sull'unica risorsa «esterna» sulla quale è possibile intervenire, cioè la trasmissione intergenerazionale delle dotazioni patrimoniali.

In questo caso si ritiene che tra le diverse «voci» che compongono l'insieme delle dotazioni ereditate dalla famiglia, quella relativa alla ricchezza svolga un ruolo prioritario. La spiegazione fornita da Meade, ad esempio, porta a mettere in luce diversi meccanismi - di natura biologica, economica e sociale - che attraverso la trasmissione delle dotazioni genera le differenze nelle opportunità di ogni individuo. Tra questi fattori, però, l'elemento patrimoniale viene evidenziato come quello di maggior peso: come quello, cioè, che garantisce di perpetuare il meccanismo della «sorte», che sopravanza la «fortuna», nel produrre le disuguaglianze³².

Queste conclusioni portano naturalmente Meade ad attribuire agli interventi esterni che limitano la possibilità di ricevere eredità una funzione essenziale nel promuovere l'uguaglianza di opportunità. Appellandosi ad un'idea che in qualche richiama il principio dell'uguaglianza dei punti di partenza, Meade ritiene che una tassazione molto pesante sui trasferimenti di ricchezza «effettuati tramite le donazioni tra vivi o i lasciti testamentari» condurrebbe a limitare la possibilità di «grosse concentrazioni di ricchezza sotto forma di proprietà individuale» (Meade, 1995, p. 69-79). Una tendenza quindi al livellamento dei patrimoni, che potrebbe favorire «una maggiore eguaglianza nelle opportunità educative, sociali ed economiche e quindi, per quel che vale, a una trasmissione più egualitaria delle dotazioni di base da una generazione all'altra» (p. 291). Naturalmente continuerebbero a operare quelle forze che in una società basata sulla libera concorrenza «tendono a restaurare le ineguaglianze» nei risultati e a produrre un'ampia variabilità dei redditi. Ma la forte imposizione sui passaggi di proprietà

che siano pressoché onnipresenti, anche se variano da una nazione all'altra, dovrebbe toglierli definitivamente dal novero dei fenomeni che sono considerati un residuo di epoche passate, degno di scarsa attenzione, e portarci ad affrontarne direttamente lo studio» (Cobalti, 1993, p. 299).

³² Negli anni '20 del nostro secolo questa era una posizione alquanto diffusa tra gli economisti inglesi, probabilmente a seguito di una persistenza dell'influsso milliano. Richard Tawney, nel suo studio sull'uguaglianza, riporta le opinioni di E. Cannan, per il quale «l'ineguaglianza nell'ammontare delle proprietà che gli individui hanno ricevuto per via di legato ed eredità è tra le più potenti cause d'ineguaglianze nell'attuale distribuzione della proprietà»; di H. D. Henderson, che vi aggiunge che il male è progressivo, poiché causa «un'ineguaglianza iniziale... che si perpetua attraverso le successive generazioni con effetto cumulativo»; di Ernest Simon, secondo cui «l'eredità è responsabile, non solo delle eccessive, ma delle più ingiuste e indifendibili ineguaglianze»; per concludere con J. Wedgwood, i cui studi sull'eredità delle ricchezze terminano con l'affermazione che «c'è nella nostra società un'ineguaglianza ereditaria di stato economico che è sopravvissuta alla dissoluzione delle più crude forme di feudalesimo» (Cannan, 1912; Henderson, 1926; Simon, 1925; Wedgwood, 1928 e 1929; cit. in Tawney, 1938, pp. 646-647).

da un proprietario all'altro, in caso di morte o di donazione tra vivi, limiterebbe di perpetuare di generazione in generazione il processo di concentrazione della ricchezza, altrimenti facilitato dalla «totale libertà in materia di eredità» (Meade, 1995, p. 143-144).

Allo stesso modo, la teoria di Rawls prevede interventi diretti del governo per modificare, anche in modo radicale, i trasferimenti di proprietà intergenerazionale. Rawls ritiene legittimo cioè imporre «una serie di imposte sulle successioni *mortis causa* e a titolo gratuito» e stabilire «limiti alle capacità di legare», con lo scopo «di prevenire le concentrazioni di potere dannose all'equo valore della libertà politica e all'equa eguaglianza di opportunità» (p. 236). Mentre però Mead parla apertamente di pesanti interventi fiscali, di fatto provvedimenti tesi ad azzerare, oltre un certo limite, la successione ereditaria, Rawls ammette l'eredità, e la disuguaglianza nelle opportunità che ne consegue, se garantisce «il più grande beneficio dei meno avvantaggiati» (p. 83). L'attuazione di imposte fortemente limitatrici della successione ereditaria è quindi subordinata alla conoscenza delle conseguenze economiche, riferite alle persone più svantaggiate, che seguirebbe a tali provvedimenti. Ma in che modo valutare tali conseguenze? È possibile conoscere i vantaggi e gli svantaggi che scaturirebbero da una decurtazione delle successioni ereditarie?

Si tratta, evidentemente, di quesiti da demandare alla teoria economica, la quale dovrebbe appunto fornire indicazioni per valutare l'applicabilità del «principio di differenza» nel caso di limitazioni nella successione ereditaria³³. Le interpretazioni economiche della teoria di Rawls sembrano avere privilegiato le conseguenze redistributive del principio di giustizia sul piano dei risultati, anziché su quello delle dotazioni iniziali e dei trasferimenti intergenerazionali. Ad esempio Musgrave ha dimostrato come l'applicazione del criterio del *maximin*³⁴ condurrebbe «ad un sistema redistributivo che, tra individui con pari capacità di reddito, favorisce coloro che hanno un'elevata preferenza per il tempo libero» (p. 357). Questo tipo di distorsione opera, teoricamente, a livello di redistribuzione del reddito, cioè dei risultati *ex-post* degli scambi di mercato. Un'eguale attenzione non ha però ricevuto l'intervento fiscale sul piano successorio, teso a limitare le disparità nei punti di partenza. L'impostazione prevalente nella teoria

³³ Ad esempio, John Stuart Mill, che pure aveva condannato eticamente l'acquisizione di ricchezza per via ereditaria, riteneva necessario limitare l'eredità non oltre il punto in cui ciò si fosse tramutato in un danno per le classi inferiori: «se si vuole obiettare, come è possibile fare con ragione, che coloro che hanno ereditato i risparmi di altri godono di un vantaggio che può essere del tutto immeritato, rispetto a coloro che lavorano ma ai quali i loro antenati non hanno lasciato nulla, io non solo sono d'accordo nell'amettere, ma sostengo decisamente, che questo vantaggio immeritato dovrebbe essere contenuto... Ma, mentre è senz'altro vero che i lavoratori si trovano in una condizione di svantaggio rispetto a coloro i predecessori dei quali hanno risparmiato, è anche vero che i lavoratori si trovano in condizioni migliori di quanto non sarebbe se quelli non avessero risparmiato» (p. 355).

³⁴ «Adottando il criterio del *maximin*, la redistribuzione attraverso un'imposta sul reddito deve cessare a quel punto (in altri termini è necessario che sussista una certa disuguaglianza fino a quel punto) oltre il quale gli individui che si trovano nella fascia più bassa della scala sociale non potrebbero trarre alcun guadagno ulteriore» (Musgrave, 1974, p. 353).

economica, al cui fondamento sta il semplice meccanismo della scatola di Edgworth, sembrerebbe d'altro canto muta sotto questo rispetto. Essa ci dice che qualunque dotazione iniziale delle risorse, quindi anche quella egualitaria, conduce a risultati efficienti sul piano dei risultati. Lo stesso Walras, come abbiamo visto, ritiene possibile coniugare l'efficienza e la giustizia semplicemente garantendo che le dotazioni iniziali degli individui siano uguali.

Per quale motivo allora giustificare l'eredità e i differenti punti di partenza degli agenti economici? Non sono molti gli studi economici che hanno preso direttamente in considerazione questo interrogativo, valutando le conseguenze di forti imposizioni fiscali sulle eredità e sui trasferimenti a titolo gratuito. Secondo Tullock gli argomenti tradizionalmente portati a sostegno dell'eredità sono tre, anche se poco indagati in tutti i loro dettagli. Il primo riguarda il problema della conservazione del capitale. Il secondo attribuisce un valore fondamentale alla libertà dal bisogno economico che chi eredita può sfruttare in attività altamente produttive per la società nel suo complesso. Il terzo sposta l'attenzione sulla volontà del donatore e sulla limitazione nella libertà individuale che una limitazione della trasmissione ereditaria comporterebbe (Tullock, 1971, pp. 465-466). L'argomento principale, a parere di Tullock, è comunque che l'imposizione sulla eredità avrebbe quale effetto di modificare le decisioni di risparmio degli agenti economici, con la conseguenza che ognuno deciderebbe di massimizzare il consumo nell'arco di vita, risparmiando semplicemente un ammontare di reddito in grado di fruttare una rendita vitalizia al termine dell'attività lavorativa³⁵.

Se queste conclusioni sono vere, si deve dire allora che è molto limitata la possibilità di realizzare l'uguaglianza nei punti di partenza. Presa in tutte le sue conseguenze, l'idea dell'uguaglianza dei punti di partenza non può infatti che portare a ridurre drasticamente la possibilità di ricevere eredità e donazioni. Questo è l'unica via affinché ogni persona parta, almeno per quanto concerne la ricchezza, da una dotazione economica approssimativamente uguale. Se questo vale per la nozione di uguaglianza dei punti di partenza, a maggior ragione dovrebbe valere per le versioni più esigente di 'pari opportunità', quali quelle sostenute da Rawls e da Sen, che comportano un'attenzione anche per le risorse 'interne'. Nonostante venga solitamente considerata come «la meta minima dell'egualitarismo, meta discutibile, se mai, solo per essere troppo debole» (Nozick, 1974, p. 250), l'idea di uguaglianza nei punti di partenza, presa in tutte le sue conseguenze, si trova in verità a richiedere per una sua realizzazione misure

³⁵ «Now suppose that our selected individual dies. The state obtains no funds because he has been living on an annuity, so there is no tax receipt. The people would have inherited the money which he otherwise would have saved are worse off than they would have been under the previous set of institutions. No one benefits. Indeed, once again, the fact that there is less capital in society might well be considered a quite general loss. I think that proponents of inheritance taxation at this point would say that the abolition of inheritance, however, *did* benefit those people who would not have received the inheritance since they are not now confronted with a wealthier person in the society. In other words, they would normally envy a man who had received an inheritance, and this is an externality which has been eliminated by the elimination of inheritance» (Tullock, 1971, p. 472; sull'argomento si veda anche Brennan, 1978).

decisamente radicali, non molto compatibili rispetto ad alcuni dei fondamentali principi che reggono gli attuali ordinamenti economici.

6. Conclusioni

La rassegna sulle diverse proposte teoriche avanzate dagli economisti sulla nozione di 'uguali opportunità' ci permette due considerazioni conclusive.

La prima è di carattere metodologico. La forte valenza interdisciplinare dell'argomento proposto in queste note permette di mettere alla prova la tensione che da sempre esiste all'interno della scienza economica, spinta, da una parte, a ricercare ideali di scientificità e rigore formale, e, dall'altro, a ricomprendere questioni - etiche, istituzionali, sociali, ecc. - che difficilmente si conciliano con quell'approccio. Anche il tema uguaglianza/disuguaglianza sembra mettere in gioco la tradizionale contrapposizione tra un approccio individualistico alla scienza economica e un'approccio istituzionale. Nel primo caso esso può assumere addirittura le vesti di una teoria economica onnicomprensiva, che cerca di spiegare «tutti» i fenomeni sociali per mezzo degli strumenti microeconomici³⁶. Sono esplicite al riguardo le conclusioni di Becker e Tomes, i quali scrivono, nello loro studio sulla distribuzione intergenerazionale della ricchezza: «We also demonstrate that inequality within a generation and inequality across generation (intergenerational mobility) do not require separate «economic» and «sociological» approaches, for both can be analyzed with a unified theory of the determination of the incomes of different families in different generations», dove, naturalmente, la teoria 'unificante' è la teoria microeconomica neoclassica.

Più complessi naturalmente gli approcci istituzionali, per i quali sembra più appropriato parlare di integrazione tra l'economia e le diverse scienze sociali. In questa direzione, diversamente dall'approccio di Becker, si sottolinea il momento socio-istituzionale nel produrre la distribuzione intergenerazionale della ricchezza, dove la famiglia rappresenta una fonte di disuguaglianza e non certo di uguaglianza. In particolare vengono messi in evidenza i processi allocativi che esulano dal mercato, come ad esempio le convenzioni che regolano la successione ereditaria. Non è forse azzardato ipotizzare che il tema delle 'uguali opportunità' possa utilmente essere ricompreso all'interno di quel complesso di eventi sociali per i quali, più che le regole del mercato, valgono le norme della cosiddetta «giustizia locale»³⁷. Un tema come quello dell'eredità della ricchezza ha certo

³⁶ Si tratta del cosiddetto fenomeno dell'*imperialismo* dell'economia sulle scienze sociali, per il quale esisterebbe un unico paradigma di spiegazione dei fatti sociali (Cfr. Cella, 1994).

³⁷ Secondo Elster, la «giustizia locale» descrive i processi allocativi attraverso i quali istituzioni, più o meno indipendenti dall'autorità centrale, allocano beni e risorse scarse tra diversi pretendenti. Esempi di questo tipo sono l'ammissione all'istruzione, l'erogazione di cure mediche particolari, ecc. Probabilmente il problema delle 'uguali opportunità' va scomposto in tante dimensioni, riguardando ambiti che vanno dalla successione ereditaria all'accesso al sistema educativo, per i quali le precudere allocative sembrano sostituirsi al meccanismo di mercato, in quanto condizionate da scelte sociali di fondo.

connotazioni economiche che toccano da vicino le decisioni di risparmio degli individui. Vi sono però associate questioni che sembrano in qualche modo esulare dalla logica allocativa del mercato, per le quali valgono decisioni e scelte in senso lato di natura socio-istituzionale³⁸.

La seconda considerazione tocca la sostanza della nozione di «uguali opportunità». Come abbiamo visto, attraverso i contributi di Sen e di Rawls l'istanza egualitaria ha raggiunto toni molto radicali, arrivando a delineare delle idee di 'pari opportunità' che vorrebbero realizzare condizioni di sostanziali uguaglianza nella possibilità di scelta delle proprie 'forme di vita'. D'altro canto, i modelli di distribuzione intergenerazionale del reddito hanno messo in evidenza come la semplice prospettiva dell'ideale più debole delle 'pari opportunità', quello dell'uguaglianza dei punti di partenza, contempra già di per se' interventi correttivi molto radicali nel contesto degli attuali ordinamenti delle società liberali.

Quali conclusioni si possono trarre dalla congiunzione delle due linee di ricerca? È probabilmente non azzardato parlare di una sorta di «teorema di impossibilità» che circonda il problema, volendo prendere a prestito le conclusioni cui, in ambito sociologico, è pervenuto Fishkin. Egli ricorda tre principi ai quali dovrebbe sottostare una società liberale organizzata in modo tale da garantire le condizioni minime delle 'eguali opportunità'. In primo luogo dovrebbe trovare attuazione «il Principio di Merito», il quale «impone che ci sia *procedural fairness* nella valutazione delle qualificazioni per le posizioni sociali (se la qualificazione viene valutata in base al livello educativo, l'origine sociale, a parità d'istruzione non deve far sentire la sua azione). Il secondo Principio è quello delle eguali Possibilità di Vita: caratteristiche arbitrarie di nascita non devono far variare in maniera sistematica le possibilità di ottenere le qualificazioni (persone di origine sociale diversa non devono avere probabilità diverse di ottenere un certo livello di istruzione). Per il terzo Principio - Autonomia della Famiglia - questa deve essere salvaguardata da forme di coercizione esterna, che possono pretendere di regolare lo sviluppo dei bambini» (Cobalti, 1993, p. 278). La conclusione di Fishkin è che questi principi sono «in contraddizione tra loro: la realizzazione di due preclude la realizzazione del terzo («trilemma») e, più in particolare, [egli giunge] a mettere in evidenza come l'uguaglianza di opportunità sia impossibile da conseguire in presenza di disuguaglianza di condizioni» (ibid.).

L'aspetto più specificatamente economico della questione riguarda l'incidenza dei trasferimenti e delle donazioni di ricchezza: come ipotizzare, sotto questo punto di vista, un'uguaglianza anche minima nelle condizioni di partenza? È evidente che una pesante imposizione fiscale sulle eredità e sui trasferimenti a titolo gratuito, che avrebbe lo scopo di limitare le disparità di condizioni socio-economiche che si rafforzano di generazione in generazione, è soggetta a gravi

³⁸ Per quanto riguarda l'ereditarietà della ricchezza, ha osservato ad esempio Thomas Nagel che «se una società permette ad alcune persone di diventare molto più ricche delle altre e di trasmettere questa loro ricchezza ai figli, è la società stessa - siamo noi - a farlo, e dobbiamo porci il problema se assetti alternativi in cui questi tipi di disuguaglianze fossero ridotti sarebbero ancora più criticabili per altre ragioni» (Nagel, 1991, p. 130).

limitazioni: in primo luogo, potrebbe provocare radicali cambiamenti nelle decisioni di risparmio e di accumulazione; in secondo luogo, significherebbe limitare l'autonomia dell'istituto familiare. Sopprimere le disuguaglianze di opportunità, vorrebbe dire mettere al bando le donazioni a titolo gratuito, i lasciti ereditari, i trasferimenti volontari e così via. Per autori come Nozick o come Van Parijs tutto questo rappresenterebbe la conferma di quanto sia «ingannatrice» l'espressione «uguali opportunità», che, presa in tutte le sue conseguenze, lascierebbe «alla libertà uno spazio molto poco soddisfacente» (Van Parijs, 1995, p. 197). Soffrono di questa limitazione le concezioni di Rawls e di Sen, che pure attribuiscono valore primario alla libertà? È nostra impressione che la realizzazione del secondo «principio di differenza» di Rawls, il quale imporrebbe di ridurre drasticamente le disuguaglianze di opportunità, arriverebbe ben presto a intaccare quei principi di autonomia familiare sui quali insiste Van Parijs. Lo stesso si deve dire per una nozione ancora più radicale di uguali opportunità quale quella di Sen, che imporrebbe di realizzare condizioni di uguale libertà nelle «capacità», la possibilità cioè di scegliere forme diverse di stili di vita («funzionamenti»).

Sembra insomma che l'antico dilemma libertà/uguaglianza non abbia ancora trovato possibilità di superamento, e questo vale anche prendendo in considerazione l'apparente versione più debole dell'egualitarismo, quella delle 'pari opportunità'. Come ha osservato Henry Phelps Brown, «the family is an irremovable obstacle to equality of opportunity. Inequality of inheritance is only one part of this» (1985, p. 510). Salvaguardando gli istituti familiari, e la loro autonomia in fatto di eredità, è in sostanza quasi impossibile annullare completamente gli effetti dell'origine sociale. Anche su questo versante si deve perciò dire che attribuire un valore significativo all'uguaglianza, significa essere disposti a limitare lo spazio della «libertà», in particolare per quanto concerne l'autonomia dell'istituto familiare.

BIBLIOGRAFIA

Arneson, R.J. (1989)

«Equality and Equal Opportunity for Welfare», **Philosophical Studies**, vol. 56, n. 1, pp. 77-93.

Becker, G.S. - Tomes, N. (1979)

«An Equilibrium Theory of the Distribution of Income and Intergenerational Mobility», **Journal of Political Economy**, vol. 87, n. 6, pp. 1153-1189.

Bell, D. (1972)

«On Meritocracy and Equality», **Public Interest**, n. 29, pp. 29-68.

Bevan, D.L. (1979)

«Inheritance and the Distribution of Wealth», **Economica**, vol. 46, n. 184, pp. 381-402.

Blinder, A.S. (1973)

«A Model of Inherited Wealth», **Quarterly Journal of Economics**, vol. LXXXVII, n. 4, pp. 608-626.

Bowles, S. 1972, «Schooling and Inequality from Generation to Generation», **Journal of Political Economy**, vol. 80, n. 3, pp. 219-251.

Bowles, S. - Nelson, V.J. (1974)

«The 'Inheritance of IQ' and the Intergenerational Reproduction of Economic Inequality», **Review of Economics and Statistics**, vol. LVI, n. 1, pp. 39-51.

Brennan, G. (1978)

«Death and Taxes: An attack on the Orthodoxy», **Public Finance**, vol. XXXIII, n. 3, pp. 201-223.

Brittain, J. (1978)

Inheritance and the Inequality of Material Wealth, Brooking, Washington.

Cella, G.P. (1994)

Non di solo mercato, Edizioni Lavoro, Roma.

Cecchi, D. - Salvati, M. (1995)

«Giustizia sociale oggi: una discussione di «Social Justice - Strategies for National Renewal»», **Politica economica**, n. 2, pp. 175-199.

Cobalti, A. (1993)

«Sistemi scolastici, mobilità, diseguaglianze», in Gallino, 1993.

Cohen, G.A. (1990)

«Equality of What? On Welfare, Goods and Capabilities», **Recherches économiques de Louvain**, vol. 56, n. 3-4, pp. 357-382.

Conlisk, J. (1974)

«Can Equalization of Opportunity Reduce Social Mobility?», **American Economic Review**, vol. LXIV, n. 1, pp. 80-90.

Cox, D. - Raines, F. (1985)

«Interfamily Transfers and Income Redistribution», in M. David - T. Smeeding (eds.), **Horizontal Equity, Uncertainty, and Economic Well-being**, University of Chicago Press, Chicago.

Crespi, F. (1993)

«Ordine simbolico e produzione della diseguaglianza», in Gallino, 1993.

Dalton, H. (1920)

Some Aspects of the Inequality of Income in Modern Communities, Routledge, London, 1949.

Dworkin, R. (1981a)

«What is Equality? Part 1: Equality of Welfare», **Philosophy and Public Affairs**, 10, pp. 185-256.

Dworkin, R. (1981b)

«What is Equality? Part 2: Equality of Resources», **Philosophy and Public Affairs**, 10, pp. 283-345.

Eckstein, Z. - Zilcha, I. (1994)

«The Effects of Compulsory Schooling on Growth, Income Distribution and Welfare», **Journal of Public Economics**, vol. 54, n. 3, pp. 339-359.

Einaudi, L. (1944)

«Concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza», in Id., **Lezioni di politica sociale**, Einaudi, Torino, 1964.

Fishkin, J.S. (1983)

Justice, Equal Opportunity and the Family, Yale University Press, London.

Fleurbaey, M. (1995)

«Equal Opportunity or Equal Social Outcome», **Economics and Philosophy**, vol. 11, n. 1, pp. 25-55.

Flew, A. (1981)

The Politics of Procrustes. Contradictions of enforced equality, Temple Smith, London.

- Frankfurt, H. (1987)
«Equality as a Moral Ideal», **Ethics**, 98.
- Gallino, L. (a cura di), (1993)
Diseguaglianze ed equità in Europa, Laterza, Bari.
- Granaglia, E. (1994)
«Più o meno eguaglianza di risorse? Un falso problema per le politiche sociali»,
Giornale degli economisti e annali di economia, n. 7-9, pp. 349-366.
- Haller, M. (1993)
«Significato e dimensioni delle diseguaglianze», in Gallino, 1993.
- Hayek, F.A. (1960)
The Constitution of Liberty, The University of Chicago Press, Chicago, trad.it.,
Vallecchi, Firenze, 1969.
- Henderson, H.D. (1926)
Inheritance and Inequality, London.
- Hill, C.R. - Stafford F.P. (1978)
«Intergenerational Wealth Transfers and the Educational Decisions of Male
Youth: An Alternative Interpretation», **Quarterly Journal of Economics**, vol.
XCII, n. 3, pp. 515-520.
- Mangini, M. (1994)
La giustizia e gli ideali. Una critica della giustizia liberale, Editori Riuniti,
Roma.
- Meade, J.E. (1973)
«The Inheritance of Inequality: Some Biological, Demographic, Social, and
Economic Factors», **The Proceedings of the British Academy**, vol. 59, trad.it.,
in Id., **Politica Economica e mercato**, Mulino, Bologna, 1993.
- Meade, J.E. (1993)
Liberty, Equality and Efficiency, Macmillan, London, trad.it. Feltrinelli,
Milano, 1995.
- Menchik, P.L. (1979)
«Inter-generational Transmission of Inequality: An Empirical Study of Wealth
Mobility», **Economica**, vol. 46, n. 184, pp. 349-362.
- Menchik, P.L. (1980)
«Primogeniture, Equal Sharing, and the U.S. Distribution of Wealth», **Quarterly
Journal of Economics**, vol. XCIV, n. 2, pp. 299-316.
- Menchik, P.L. - David, M. (1983)

«Income Distribution, Lifetime Savings, and Bequests», **American Economic Review**, vol. 83, n.4, pp. 672-690.

Musgrave, R.A. (1974)
«Maximin, Uncertainty and the Leisure Trade-off», **Quarterly Journal of Economics**, 88, n. 4, trad.it., in Id., **Finanza pubblica equità, democrazia**, Mulino, Bologna, 1995.

Nagel, T. (1991)
Equality and Partiality, Oxford University Press, Oxford, trad.it., Saggiatore, Milano, 1993.

Nielsen, K. (1985)
Equality and Liberty, Rowman & Allenheld, Totowa, New Jersey.

Nozick, R. (1974)
Anarchy, State and Utopia, Basic Book, trad.it, Le Monnier, Firenze, 1981.

Okun A.M. (1975)
Equality and Efficiency. The Big Tradeoff, The Brookings Institution, Washinton, trad.it., Liguori, Napoli, 1990.

Parson, D.O. (1978)
«Intergenerational Wealth Transfers and the Educational Decisions of Male Youth: the Mother's Time Hypothesis», **Quarterly Journal of Economics**, vol. XCII, n. 3, pp. 521-524.

Pazner, E.A. - Schmeidler D. (1978)
«Egalitarian Equivalent Allocations: A New Concept of Economic Equity», **Quarterly Journal of Economics**, vol. XCII, n. 4, 1978, pp. 671-687.

Phelps Brown, H. (1988)
Egalitarianism and the Generation of Inequality, Clarendon Press, Oxford, 1991.

Porta, P.L. (1986)
«Deontologia e apriorismo etico», **Rivista Internazionale di Scienze economiche e commerciali**, vol. 33, n. 2, pp. 166-184.

Pryor, F.L. (1973)
«Simulation of the Impact of Social and Economic Institutions on the Size Distribution of Income and Wealth», **American Economic Review**, vol. LXIII, n. 1, pp. 50-72.

Rawls, J. (1971)
A Theory of Justice, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., trad.it., Feltrinelli, Milano, 1991.

- Rawls, J. (1974)
«Concepts of Distributional Equity. Some Reasons for the Maximin Criterion»,
American Economic Review, vol. LXIV, n. 2, pp. 141-146.
- Robbins, L. (1935)
An Essay on the Nature and Significance of Economic Science, MacMillan,
1935, trad.it., Utet, Torino, 1953.
- Roemer, J. (1986)
«Equality of Resources Implies Equality of Welfare», **Quarterly Journal of
Economics**, vol. CI, n. 4, pp. 751-784.
- Scamuzzi, S. (1990)
Modelli di equità tra individui, classi, generazioni, Mulino, Bologna.
- Scamuzzi, S. (1994-95)
«Tornare sulla disuguaglianza», **Quaderni di sociologia**, vol. 38-39, n. 8, pp.
193-208.
- Sen, A. (1973)
On Economic Inequality, Oxford University Press, Delhi, 1978.
- Sen, A. (1978)
«Ethical Measurement of Inequality: Some Difficulties», in W, Krelle, A.F.
Shorrocks (eds.), **Personal Income Distribution**, North-Holland, Amsterdam,
trad.it. in Id., **Scelta, benessere, equità**, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Sen, A. (1990)
«Welfare, Freedom and Social Choice: a Reply», **Recherches économiques de
Louvain**, vol. 56, n. 3-4, pp. 451-485.
- Sen, A. (1992)
Inequality Reexamined, Clarendon Press, Oxford, 1992, trad.it., Mulino,
Bologna, 1994.
- Sen, A. (1994)
«Well-Being, Capability and Public Policy», **Giornale degli economisti e annali
di economia**, n. 7-9, pp. 333-347.
- Simon, E.D. (1925)
The Inheritance of Riches, London.
- Stamp, J. (1926)
«Inheritance as an Economic Factor», **Economic Journal**, vol. XXXVI.

- Tawney, R.H. (1938)
Equality, Allen & Unwin, trad.it., Utet, Torino, 1975.
- Tobin, J. (1970)
 «On Limiting the Domain of Inequality», **Journal of Law and Economics**, Vol. XIII, n. 2, pp. 263-277.
- Tomes, N. (1981)
 «The Family, Inheritance, and the Intergenerational Trasmission of Inequality», **Journal of Political Economy**, vol. 89, n. 5, pp. 928-958.
- Tulloch, G. (1971)
 «Inheritance Justified», **Journal of Law and Economics**, vol. XIV, n. 2, pp. 465-474.
- Van Parijs, P. (1990)
 «Equal Endowments as Undominated Diversity», **Recherches économiques de Louvain**, vol. 56, n. 3-4, pp. 327-355.
- Van Parijs, P. (1995)
Qu'est-ce qu'une société juste?, trad.it., Ponte alle Grazie, Firenze.
- Varian, H. (1974)
 «Equity, Envy and Efficiency», **Journal of Economic Theory**, 9, pp. 63-91.
- Walras, L. (1896)
Etudes d'économie sociale (Théorie de la répartiion del la richesse sociale), Paris, trad.it., Archivio Guido Izzi, Roma, 1990.
- Wedgwood, J. (1928)
 «The Influence of Inheritance on the Distribution of Wealth: Some New Evidence», **Economic Journal**, 38, pp. 38-55.
- Wedgwood J. (1929),
The Economics of Inheritance, Port Washington (New York) e Kennicat Press, London, 1971.